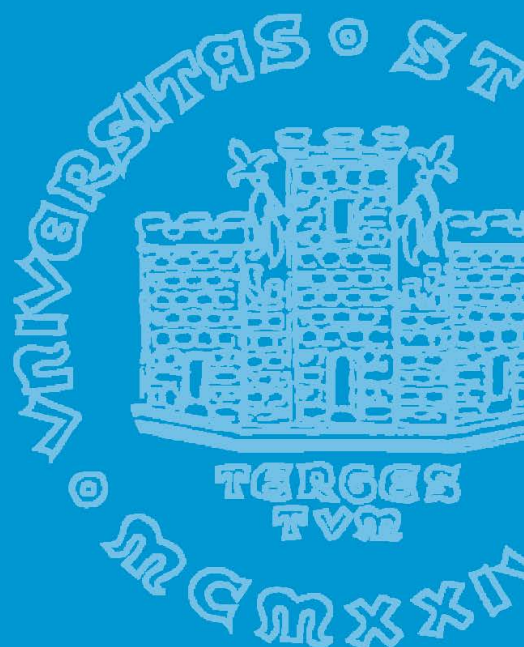


# *Manuciana Tergestina et Veronensia*

a cura di

Francesco Donadi,  
Stefano Pagliaroli,  
Andrea Tessier



EUT

**GRAECA TERGESTINA**

STUDI E TESTI DI FILOLOGIA GRECA 4



# **GRAECA TERGESTINA**

## **Studi e testi di Filologia greca**

coordinati da  
Olimpia Imperio e Andrea Tessier

**4**

Comitato scientifico internazionale

Maria Grazia Bonanno (Università di Roma "Tor Vergata"), Francesco Donadi (Università di Verona), Antonietta Gostoli (Università della Calabria), Enrico V. Maltese (Università di Torino), Glenn W. Most (Scuola Normale Superiore di Pisa), Orlando Poltera (Université de Fribourg), Paolo Scarpi (Università di Padova), Renzo Tosi (Università di Bologna), Paola Volpe (Università di Salerno), Onofrio Vox (Università di Lecce), Bernhard Zimmermann (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)



Opera sottoposta a peer review secondo il  
protocollo UPI – University Press Italiane

Impaginazione  
Gabriella Clabot

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2015

Proprietà letteraria riservata.

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di  
riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa  
pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm,  
le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-8303-712-2 (print)

ISBN 978-88-8303-713-9 (online)

EUT Edizioni Università di Trieste

Via Weiss, 21 – 34128 Trieste

<http://eut.units.it>

<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

# **Manuciana Tergestina et Veronensia**

a cura di

Francesco Donadi,  
Stefano Pagliaroli,  
Andrea Tessier

# L'ultimo carattere greco di Aldo Manuzio\*

STEFANO PAGLIAROLI

Per Aldo Manuzio realizzare nuove ed eleganti lettere greche e latine fu forse la più laboriosa tra le difficoltà della sua «dura provincia» editoriale e tipografica. In questo contributo – nel contesto di un *excursus* su importanti documenti pochissimo citati e perlopiù mai tradotti – prospetterò un ulteriore sviluppo della ricerca da me condotta sull'ultimo carattere greco aldino, la cui comparsa è tradizionalmente assegnata all'ἑλληνοῖδιον di Sofocle dell'agosto del 1502<sup>1</sup>.

\* \* \*

---

\* Propongo, nell'occasione di questa miscellanea triestino-veronese, il testo inedito, corredato di essenziali indicazioni bibliografiche, della mia relazione presentata martedì 12 maggio 2015 nel seminario a due voci, insieme con il professor Neil Harris, *Il quinto centenario della morte di Aldo Manuzio*, svoltosi nell'ambito delle attività della Scuola di Dottorato in Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Verona. Un particolare ringraziamento al direttore della scuola, professor Arnaldo Soldani, e al professor Andrea Zinato per avermi rivolto l'invito a partecipare all'iniziativa.

<sup>1</sup> Si veda Mardersteig 1964, 143 (poi in Mardersteig 1988, 148); Lowry 1979, 89 («Aldus' last distinct type was the small Greek cursive introduced for the Sophocles of August 1502»), 131 («Finally, in August of 1502, Aldus' last distinct fount was brought out for the first edition of Sophocles»); Barker 1985, 59 («The last Greek type, first used for the *editio princeps* of Sophocles in 1502»; si veda anche Barker 1992, 59).

Appunto sul versante della lingua ellenica sono già significativi il contenuto e il tono, verso la metà degli anni Novanta del Quattrocento, di una missiva di Giustino Decadio premessa all'aldina del *Ψαλτήριον*<sup>2</sup>:

*Ἰουστίνος ὁ Δεκαδύος τοῖς ἐν Ἑλλάδι Γραικοῖς εὖ πράττειν.*

Ἄλλοι μὲν ἄλλα τῶν παρ' Ἑλλησι σοφῶν τε καὶ διδασκάλων συγγράμματα διαφόρους πραγματείας ἐμπεριέχοντα εἰς κοινὴν τοῖς φιλομαθέσιν ὠφέλειαν ἐντυποῦν ἐσπουδάκασιν, ἐγὼ δ' εὐάρεστα μὲν Θεῷ, τοῖς δ' εὐσεβείας ἐρασταῖς κεχαρισμένα πράξειν οἰόμενος, εἰ, ὧν πολλάκις ἐν χρεῖα καθίστανται, τούτων αὐτοὺς εὐπορεῖν προνοήσομαι, εἰς πληθυσμὸν, ὅση δύναμις, τὴν σπάνιν τῶν Θεῶν Γραφῶν μετακαλεῖν διὰ φροντίδος πεποιήμαι, συνεργῶ τῶν τοιούτων ἐφευρετῆ τε σοφῶ καὶ καθηγεμόνι χρησάμενος· ὅς – ἵνα καὶ αὐτοὶ μὴ ἀγνοήτε τὸν ἄνδρα· τοῖς γὰρ ἐν Ἰταλίᾳ διαβόητος πᾶσι καθέστηκεν –, Ἄλδος τοῦπίκλιν Μανούτιος, ἐκ τῆς παλαιᾶς Ῥώμης ἔλκων τὸ γένος, ἀνὴρ βίῳ τε καὶ λόγῳ κεκοσμημένος. Οὗτος, ἀρετῆς ζήλῳ καὶ τῇ πρὸς τὰ ἡμέτερα κηδεμονίᾳ τε καὶ στοργῇ, τὴν τῶν γραμμάτων τούτων εὐαρμοσίαν καὶ σύνθεσιν τῇ τοῦ οἰκείου νοὸς ἐφεῦρεν ὁζύτητι· ἐῷ γὰρ λέγειν τὸν χαρακτήρα, οὐπερ οὐκ ἂν τις τῶν ἐπὶ τὸ καλλιγραφεῖν χειριστῶν ἐχάραξεν ὠραιότερον. Τούτῳ τοιγαροῦν περὶ τούτων κοινολογούμενος, οὐ μόνον ξυναινοῦντα καὶ προτρεπόμενον, ἀλλ' ἤδη καὶ αὐτὸν οἰκοθεν ὠρμημένον εὖρον εἰς ταῦτα καὶ τὴν ἐμὴν ἐπὶ πλεόν χρησταῖς ἀγγελίαις ὀρμὴν ἐπιτείνοντα· τὴν γὰρ Μωσέως Πεντάτευχον σὺν τῇ τῆς Παλαιᾶς Διαθήκης ἀσῆη λοιπῇ πραγματείᾳ, ἐβραϊστί, ἑλληνιστί, ῥωμαϊστί οὐκ εἰς μακρὰν ἐκδώσειν εὐηγγελίστατο σὺν Θεῷ. Ὡν ἀκούσας αὐτὸς μὲν ὡσπερ ἔνθους ὑφ' ἡδονῆς ἐγεγόνειν – εἶγε καὶ τὰ ἡμέτερα, πεπαλαιωμένα τῷ χρόνῳ καὶ ταῖς τῶν πραγμάτων ἀνωμαλίαις ἤδη τυγχάνοντα, νῦν ὡς ἀετοῦ νεότης ἀνακαινίζεσθαι μέλλουσιν –, ἐκείνον δὲ τοῦ τε τῶν καλῶν ἔρωτος καὶ τῆς χρηστῆς προαιρέσεως ἐμακάρισα· οὐ γὰρ χρημάτων ἐπιθυμία – ἀνώτερον γὰρ ἀνελευθερίας ἀπάσης ἴσμεν οἱ πεπειραμένοι τὸν ἄνδρα –, θεῖο δὲ μᾶλλον ζήλῳ πρὸς ταῦτα κεκίνηται. Τούτον τοίνυν συνεργὸν εὐρικῶς πρὸς τὰ κάλλιστα, ἔδοξέ μοι τὴν θεόπνευστον βίβλον τῶν θεῶν πρῶτον ἐντυπῶσαι Ψαλμῶν, τὸν τ' ἀρίστως ταύτην καὶ ἀξίως τοῦ ἐν αὐτῇ συνθέμενον πνεύματος προφήτην ἅμα καὶ βασιλέα, ὡς πέρ τινα πρόδρομον καὶ κήρυκα διαπρύσιον τῶν μετ' οὐ πολὺ τυπωθησομένων ἡμῖν Θεῶν προεκπέμψαι Γραφῶν. Οὐκ εἰς μακρὰν γὰρ καὶ τὸ Τριῶδιον καὶ ὁ καλεῖν ἡμῖν ἔθος Πεντηκοστάριον, μεθ' ὃ τὴν Παρακλητικὴν, Θεοῦ συναιρομένου, τυπώσομεν. Ταυτὶ γὰρ εὖ οἶδ' ὅτι ταῖς κατὰ τόπον ἀγίαις τοῦ Θεοῦ ἐκκλησίαις πολλήν τε καὶ μεγάλην τὴν χρεῖαν παρέχεται· κατ' ἐξαιρέτον δ' ἡ θεῖα τῶν Ψαλμῶν αὕτη βίβλος, περὶ ἧς φησὶν ὁ θεῖος Χρυσόστομος μᾶλλον συμφέρειν τῷ κόσμῳ σβεσθῆναι τὸν ἥλιον ἢ περὶ τῆς Ἐκκλησίας ταύτης ὁσημέραι μὴ ψάλλεσθαι. Ὁ δὲ γε Μέγας αὐθις Βασίλειος κοινὸν ταμειὸν ἀπάντων καλῶν αὐτὴν ἀποφαίνεται, ὡς τὸ ἐκ πάντων παρεχομένην τοῖς μετὰ προσοχῆς μετερχομένοις ὠφέλιμον τὸθ' ἐκάστῳ πρόσφορον

<sup>2</sup> *ISTC* ip01033000. Esempio da me adoperato: Berlin, Staatsbibliothek, Inc. 4499, α1v-2v (si veda anche Legrand 1903, 22-25: 24-25). Ho effettuato tre interventi correttori, sostituendo «φιλομαθέσιν» a «φιλομαθέσιν», «Πεντηκοστάριον» a «Πεντηκοσταρίον» e «ἡ» a «ἡ» in «ἡ θεία»). Nel segmento «τοῦ ἐν αὐτῷ συνθέμενον πνεύματος προφήτην» mi pare che «αὐτῷ» debba riferirsi al precedente «βίβλον», che è femminile: si tratta forse di un *lapsus* per la somiglianza con il sinonimo, e quasi omografo, neutro «βιβλίον», per cui ho restituito un «αὐτῇ» (meno probabile mi parrebbe l'ipotesi che «αὐτῷ» possa equivalere a un riflessivo «αὐτῷ» connesso a «προφήτην»). Per tutto il rimanente, la mia edizione è, nei limiti in cui la patina e l'aura originali potessero resistere, conservativa (ad esempio di forme come l'itacistico «εὐρικῶς» per «εὐρηκῶς» e dell'analitico «ὡς πέρ»).

κατὰ τὴν ἐπιμέλειαν ἐξευρίσκουσαν, καθὼς ἐκείνος διέξεισιν ἐν ταῖς εἰς αὐτὴν πλατύτερον ἐξηγήσει. Πρόκειται τοίνυν τὸ κοινωφελὲς τοῦτο τοῖς βουλομένοις Ψαλτήριον. Ὑμεῖς δ' ἀνὰ χεῖρας λαβόντες – ὅσοι τὰς ψυχὰς εὐρυθμότεροι – καὶ τὴν ἐξ αὐτοῦ ὠφέλειαν καρπωσάμενοι τὴν τῶν εὐχῶν χορηγίαν ἀντίδοτε· Ἄλδω μὲν τῷ Φιλέλληνι ὡς δεξιότητι φύσεως ἐφευρετῆ τοῦ τῶν γραμμάτων γεγεννημένῳ χαρακτήρῳ, ὡς εἴρηται· ἐμοὶ δ' ὡς οὕτω θερμῶς προθυμησαμένῳ τετυπωθῆναι καὶ μηδενὸς ἀμελήσαντι τῶν συντελούντων πρὸς τὴν ὀρθότητα. Ὑγιέστατα γὰρ ἐντετύπεται καὶ ὀρθότατα.

*Ἔρρωσθε*

*Giustino Decadio ai Greci in Grecia augura di star bene.*

Altri, per la comune utilità degli amanti della cultura, si sono adoperati per mandare in stampa opere – chi una, chi un'altra – di vari argomenti, io invece, ritenendo che avrei compiuto un gesto ben accetto a Dio e gradito alle persone pie, se avessi provveduto a che abbondassero di quelle opere che spesso non hanno a disposizione, mi sono premurato, come ho potuto, di far diventare numerosa la rarità delle Sacre Scritture, avvalendomi, come collaboratore e guida, di un sapiente inventore: il quale, traendo origine – affinché anche voi non ignoriate il personaggio: per tutti gli Italiani è infatti famoso – da Roma antica, si chiama Aldo Manuzio, uomo esemplare per moralità e istruzione. Egli, per abnegazione di virtù e per riguardo e amore per la nostra situazione, ha inventato, con l'acume della sua intelligenza, l'armonico insieme di questa serie di lettere: non mi soffermo infatti a discorrere dello specifico carattere tipografico, del quale nessuno dei maestri di calligrafia ha cesellato uno più bello. Dunque, condividendo con lui queste preoccupazioni, ho trovato che non solo mi esortava e spingeva, ma che ormai anche lui era personalmente coinvolto nella cosa e con saggi consigli motivava me ancor di più: ha annunciato infatti che tra non molto, con l'aiuto di Dio, pubblicherà in ebraico, greco, latino il Pentateuco di Mosè e tutto il restante Vecchio Testamento. Udito questo io mi sono ritrovato quasi invasato di piacere – chissà che finalmente anche le cose nostre, che si trovano ormai ad essere antichate per l'età e altre vicissitudini pratiche, si rinnovino come la giovinezza dell'aquila! –, con lui invece mi sono congratolato per l'amore delle cose belle e per l'utile impresa: perché è mosso a questo non da desiderio di soldi – noi, che lo frequentiamo, lo sappiamo infatti superiore a qualunque bassezza –, ma piuttosto da un sacro trasporto. Trovato dunque un simile collaboratore, ho ritenuto innanzitutto di mandare in stampa il libro divinamente ispirato dei sacri Salmi e il profeta e insieme re che, in modo straordinario e degno del suo spirito, lo compose, quasi inviando prima un precorritore e messaggero ufficiale delle Sacre Scritture, che verranno da noi stampate tra non molto. Non tarderemo infatti a dare alle stampe, Dio aiutandoci, sia il Triodio sia quello che è consuetudine per noi chiamare Pentecostario, dopo di che la Paracletica. So bene, certo, che questi testi risulteranno localmente di molta e grande utilità alle sante chiese di Dio: ma in modo straordinario lo sarà questo presente libro, a proposito del quale dice il divino Crisostomo che piuttosto converrebbe che nell'universo si spegnesse il sole che nella Chiesa si smettesse di salmodiare. A sua volta Basilio Magno lo definisce il comune tesoro di tutte le cose belle, perché, su tutti, apporta vantaggio a coloro che lo leggono con attenzione e perché a ciascuno, a seconda dell'occupazione, procura utile, come appunto spiega più distesamente nel suo commento ad esso. Dunque per coloro che lo desiderino questo Salterio di comune utilità è qui. Voi – quelli moralmente più onesti –, prendendolo e traendone utile frutto, in cambio date in offerta preghiere: ad Aldo il Filelleno perché, come si è detto, inventore, con destrezza d'ingegno, del carattere tipografico delle lettere; a me invece perché così ardentemente ho caldeggiato la stampa e nulla ho trascurato che contribuisse alla correttezza. Con immacolata precisione infatti è stato impresso.

*State bene*

In questa lettera – che, nello stile usuale degli esuli greci (il Decadio era legato alla cerchia del connazionale Giano Lascari), è un po' faticosa nella sintassi e brulica, verrebbe da dire εἰς πλῆθυσμόν, di ogni genere di reminiscenze erudite sacre e profane<sup>3</sup>; e dove è della più grande importanza il riferimento alla «κηδεμονία» di Aldo Manuzio – lo studioso ostenta una libertà di parola che solo un finanziatore poteva forse permettersi<sup>4</sup>. Ma di sicuro il Bassianese, che riceve qui la qualifica di «συνεργός», in quel momento inaugurale della sua attività era alla ricerca di ben altre 'sinergie': e tra questi dotti per lui preziosi, spesso apolidi e disorientati, oltre che un po' fuori dal tempo e dalla storia per idee, progetti e ambizioni, sapeva scegliere e trattenerne i più docili e geniali<sup>5</sup>.

\* \* \*

I rapporti con i collaboratori non sempre erano pacifici e quieti e Aldo Manuzio talora *apertis verbis* ha modo di lamentarsene. Nella lettera 'fulminata', in forma di effimero foglio volante, da Venezia il 16 marzo 1503 contro i con-

---

<sup>3</sup> La citazione di Basilio Magno è dal principio dell'ὁμιλία sul primo Salmo: «Ἡ δὲ τῶν Ψαλμῶν βιβλος τὸ ἐκ πάντων ὠφέλιμον περιεῖληφε. Προφητεῦει τὰ μέλλοντα· ιστορίας ὑπομνησκει νομοθετεῖ τῷ βίῳ ὑποτίθεται τὰ πρακτέα· καὶ ἀπαξαπλῶς κοινὸν ταμείον ἐστὶν ἀγαθῶν διδαγμάτων, τὸ ἐκάστῳ πρόσφορον κατὰ τὴν ἐπιμέλειαν ἐξευρίσκουσα [Il libro dei Salmi ha raccolto l'utile da tutto. Profetizza le cose che saranno; rammenta le storie; dà regola alla vita; suggerisce le cose da fare; e semplicemente è il comune tesoro di tutti i buoni insegnamenti, trovando con cura il vantaggioso per ciascuno]. Per quanto concerne il congedo, è chiara la mimesi della fine del proemio dei Φιλοσοφικὰ κεφάλαια di Giovanni Damasceno («Τῷ ὁσιωτάτῳ καὶ θεοτιμῆτῳ Κοσμᾷ, ἀγιοτάτῳ ἐπισκόπῳ τοῦ Μαίουμα [Al divino e venerabile Cosma, santissimo vescovo di Maiuma]»; dove il plurale è onorifico per il dedicatario): «Ἀλλὰ μοι συγγνώμονες γένοιθε, θεοτίμητοι, παρακαλῶ, ταῖς ὑμετέρας ἐντολαῖς πειθαρχήσαντι καὶ λαμβάνοντες τὸ ὑπήκοον τὴν τῶν εὐχῶν χορηγίαν ἀντίδοτε [Ma vi prego, venerabile, siate comprensivo con me, che ho ubbidito al vostro ordine, e accettando l'obbedienza date in cambio un sostegno di preghiere]». Topico inoltre il riferimento al Salmo 102, 3, nel quale si legge «ἀνακαινισθήσεται ὡς ἀετοῦ ἡ νεότης σου [si rinnoverà come quella dell'aquila la tua giovinezza]». Per la menzione di Giovanni Crisostomo, il passo più vicino per il senso che ho potuto individuare è nella seconda ὁμιλία sulla prima lettera di san Paolo ai Tessalonicesi, dove però si parla di amicizia: «Βέλτιον γὰρ ἡμῖν σβεσθῆναι τὸν ἥλιον ἢ φίλων ἀποστερηθῆναι [Meglio per noi che si spenga il sole che rimanere privi di amici]».

<sup>4</sup> Berlin, Staatsbibliothek, Inc. 4499, v8r: «Ἐργράφη ἐν Ἐνετίας ἐν οἰκειᾷ Ἄλδου τοῦ Μανουτίου [È stato scritto a Venezia nella casa di Aldo Manuzio]», dove l'ibrido «Ἐργράφη» è insieme vanto della 'calligrafia' dei prodotti dell'officina tipografica aldina e segno di un'era che finisce. Si veda, ad esempio, anche l'*explicit* del Museo (München, Bayerische Staatsbibliothek, Rar. 303, α10v: «Ἐργράφη ἐν Ἐνετίας δαπάνη καὶ δεξιότητι Ἄλδου τοῦ Φιλέλληνοσ καὶ Ῥωμαίου [È stato scritto a Venezia per la spesa e la destrezza di Aldo Filello e Romano]») e del terzo volume della collezione aristotelica (Verona, Biblioteca Capitolare, G IV 12 e Verona, Biblioteca Civica, Incunaboli, 968, 2, K6r: «Ἐργράφη ἐν Ἐνετίας τῇ καττιτερίνῃ χειρὶ ἐν οἰκειᾷ Ἄλδου τοῦ Μανουτίου Ῥωμαίου καὶ Φιλέλληνοσ [...] Excriptum Venetiis manu stamnea in domo Aldi Manutii Romani et Graecorum studiosi [Scritto a Venezia con mano stagna nella casa di Aldo Manuzio Romano e Filello]»).

<sup>5</sup> Su Marco Musuro si veda ora l'imprescindibile L. Ferreri, *L'Italia degli umanisti. Marco Musuro*, Turnhout 2014.



traffattori di Lione, informa che a quella data ha addirittura già quattro volte sventato gli attentati degli impiegati della tipografia<sup>6</sup>:

*Aldus Manutius Romanus Lectori salutem.*

Cum primum coepi suppeditare studiosis bonos libros, id solum negotii fore mihi estimabam: ut optimi quique libri et latini et graeci exirent ex Neacademia nostra quam emendatissimi omnesque ad bonas literas bonasque artes cura et ope nostra excitarentur. Verum longe aliter evenit: «tantae molis erat romanam condere linguam»! Nam – praeter bella quae, nescio quo infortunio, eodem tempore coeperunt quo ego hanc duram accepi provinciam atque in hunc usque diem perseverant, ita ut literae iam septennium cum armis quodammodo strenue pugnare videantur – quater iam in aedibus nostris ab operis et stipendiariis in me conspiratum est, duce malorum omnium matre Avaritia: quos, Deo adiuvante, sic fregi, ut valde omnes poeniteat suae perfidiae. Restabat ut in urbe Lugduno libros nostros et mendose excuderent et [...] publicarent, in quibus nec artificis nomen nec locum ubi nam impressi fuerint esse voluerunt, quo incautos emptores fallerent; et ut, characterum similitudine et enchiridii forma decepti, nostra cura Venetiis excusos putarent. Quamobrem, ne ea res studiosis damno, mihi vero et damno et dedecori foret, volui hac mea epistola omnes, ne decipiantur, admonere, infrascriptis videlicet signis. Sunt iam impressi Lugduni, quod scierim, characteribus simillimis nostris: Vergilius, Horatius, Iuvenalis cum Persio, Martialis, Lucanus, Catullus cum Tibullo et Propertio, Terentius. In quibus omnibus nec est impressoris nomen nec locus in quo impressi nec tempus quo absoluti fuerint; in nostris vero omnibus sic est: «Venetiis in aedibus Aldi Romani» illo vel illo tempore. Item nulla in illis visuntur insignia: in nostris est delphinus anchorae involutus [...]. Praeterea deterior in illis charta et nescio quid grave olens. Characteres vero diligentius intuenti sapiunt, ut sic dixerim, gallicitatem quandam: grandiusculae item sunt perquam deformes. Adde quod vocalibus consonantes non connectuntur, sed separatae sunt: in nostris plerasque omnes invicem connexas manumque mentientes operae pretium est videre. Ad haec hisce quae inibi visuntur incorrectionibus non esse meos facile est cognoscere [...]. Terentium etsi ego nondum curavi imprimendum, tamen Lugduni una cum caeteris sine cuiusquam nomine impressus est: quod ideo factum est, ut emptores, meum esse et libri parvitate et characterum similitudine existimantes, deciperentur. Sciunt enim, quem nos in pristina correctione, servatis etiam metris, restituendum curamus, in summa esse expectatione; et propterea suum edere accelerarunt, sperantes ante eum venundatum iri quam emittatur meus [...]. Haec publicanda iussimus ut, qui libellos enchiridii forma excusos empturus est, ne decipiatur: facile enim cognoscet Venetiisne in aedibus nostris impressi fuerint an Lugduni.

*Vale. Venetiis, XVI martii MDIII*

*Aldo Manuzio Romano al Lettore salute.*

Quando all'inizio ho cominciato a fornire buoni libri agli studiosi, ritenevo che questo soltanto sarebbe stato il mio compito: che dalla nostra Nuova Accademia tutti i migliori libri greci e latini uscissero il più corretti possibile e che tutti, per nostra cura e sussidio, fossero invogliati alla letteratura e all'arte. Ma andò molto diversamente: «così immensa era l'impresa di fondare la lingua romana»! Infatti – a parte le guerre che, non so per quale disdetta, cominciarono proprio nel medesimo tempo nel quale io intrapresi questa difficile missione e ancora durano fino ad oggi, tanto che ormai da sette anni sembra che le lettere

<sup>6</sup> Paris, Bibliothèque Nationale, Par. gr. 3064, 85r (si veda anche Dionisotti-Orlandi, I, 170-172). In «tantae molis erat romanam condere linguam» c'è un adattamento – tipico delle tecniche centonarie, con raffinati e celebri pescaggi, di Aldo Manuzio compositore di versi latini – da Virgilio, *Eneide*, 1, 33, che ha, come è noto, «gentem» al posto di «linguam».

lottino, per dir così, contro le armi – già quattro volte il personale della nostra tipografia, istigato dalla madre di tutti i mali, l’Avarizia, ha cospirato contro di me: con l’aiuto di Dio li ho in tal modo fatti a pezzi, che tutti molto si sono pentiti della propria perfidia. Mancava che nella città di Lione si mettessero a mandare in stampa scorrettamente e pubblicassero [...] nostri libri, nei quali né il nome dell’artefice né il luogo d’impressione vollero che figurasse, così da tendere una trappola agli ingenui acquirenti; e affinché credessero, ingannati dalla somiglianza dei caratteri e dalla forma tascabile, che fossero stati stampati a Venezia da noi. Per cui, affinché questa situazione non arrecasse agli studiosi danno, a me invece sia danno sia ignominia, ho voluto con questa lettera avvisare tutti di non farsi raggirare, sulla base delle indicazioni date più avanti. A Lione, che io sappia, sono già stati stampati con caratteri somigliantissimi ai nostri: Virgilio, Orazio, Giovenale con Persio, Marziale, Lucano, Catullo con Tibullo e Propertio, Terenzio. Nei quali tutti non è presente né il nome dello stampatore né il luogo di stampa né il tempo in cui questa è stata portata a termine; in tutti i nostri invece risulta così: «A Venezia in casa di Aldo Romano» con la relativa indicazione cronologica. In più, in quelli non ci sono marche di nessun genere: nei nostri c’è il delfino avvolto all’ancora [...]. Inoltre in quelli la carta è peggiore e non so che greve odore emani. I caratteri poi, per chi consideri con più attenzione, sanno, se posso dir così, di gallico: si aggiunga che quelli maiuscoli sono assolutamente deformi. Aggiungi che le consonanti non sono unite alle vocali da legature, ma stanno staccate: nei nostri invece vale la pena di constatare che per la maggior parte sono tutte legate tra loro e tradiscono origine manoscritta. Inoltre da queste scorrettezze che vi si rilevano è facile riconoscere che non sono miei [...]. Benché io ancora non abbia curato la stampa di Terenzio, tuttavia a Lione insieme con gli altri senza alcun nome è stato stampato: il che è stato fatto per questa ragione, affinché gli acquirenti, credendo che fosse il mio sia per il piccolo formato del libro sia per la somiglianza dei caratteri, rimanessero ingannati. Sanno infatti che è grandissima l’attesa per quello che noi, salvati anche i metri, ci stiamo adoperando di riportare alla originaria fisionomia; e perciò si sono affrettati a dar fuori il loro, sperando che andasse in vendita prima che fosse uscito il nostro [...]. Abbiamo deciso di far circolare questo avviso affinché chi si accinge ad acquistare volumetti tascabili non venga raggirato: distinguerà così facilmente se siano stati stampati a casa nostra o a Lione.

*Sta’ bene. Venezia, 16 marzo 1503*

Senza dubbio la lettera fu redatta e fatta stampare da Aldo Manuzio in un momento di rabbia frettolosa e di irritato sconforto. Ne resta più di qualche traccia nella sintassi: si pensi, ad esempio, alla ridondanza delle congiunzioni finali «ut» e – quasi che questa non fosse abbastanza severa – «ne» in «Haec~decipiatur». E avrà avuto più di una ragione<sup>7</sup>. Può essere che qual-

<sup>7</sup> Ulteriori spie delle ansiose sollecitudini di Aldo Manuzio durante i primi anni del Cinquecento si trovano nel Marziale del dicembre del 1501 (Verona, Biblioteca Civica, Aldini, 27, &7r – «Venetiis, in aedibus Aldi, mense decembri MDI» –: «QUISQVIS ES QUI QVOQVO MODO HVIVSCE EXCVSIONIS ERGO ADVERSUS IERIS, DAMNATVS ESTO ET REVS ILLVSTRISSIMI SENATVS VENETI. NE DICAS TIBI NON PRAEDICTVM. CAVE [Chiunque tu sia che in qualunque modo avrai agito contro questo libro, sii dannato e reo per l’Illustrissimo Senato Veneto. Non dire che non ti era stato preannunciato. Attento]»). Un’invettiva contro i βιβλιοτάφοι è invece alla fine della dedica di Valerio Massimo (si veda anche Dionisotti-Orlandi 1975, I, 67-68; II, 244), il 1° aprile 1503, al tedesco Joannes Spiesshaymer (*Cuspinianus Germanus*): «Et rumpantur siqui sunt βιβλιοτάφοι et invidi [E i seppellitori di libri e invidiosi crepino tutti]» (Verona, Biblioteca Civica, Aldini, 183, A2v; in fine, cc8r: «Venetiis, in aedibus Aldi Romani, octobri MDII»; il volume si apre invece con un’altra dedica al polacco Jan Lubrański – *Ludbrancius Polonus* –, datata «Venetiis, octobri mense MDII», 1v-2r del bifolio indipendente iniziale). Si veda anche

cuno di questi spiacevoli episodi fosse stato funesto per la futura sorte delle commedie di Terenzio, bisognose di particolari cure metrico-testuali: l'editore morì senza riuscire a vederle stampate<sup>8</sup>.

Per inciso, non credo inoltre che nel *folium* del 16 marzo 1503 sia necessario correggere il già classico «operis» nel più facile «operariis»<sup>9</sup>. Gli «ope-

---

la voce «βιβλιοτάφος» nel *Thesaurus linguae graecae* di Henri Estienne: «Qui libros sepelit, id est in tenebris tanquam sepultos relinquit, lucem scilicet illis invidens. Quales hodieque multos esse, optimus esse possum testis; at me mea typographica ars, quae potius est βιβλιοδόρος, criminis huius suspensio liberat [Colui che seppellisce i libri, cioè li abbandona nelle tenebre come sepolti, cioè negando loro la luce. Che anche oggi ce ne siano molti, posso esserne il miglior testimone; me invece dal sospetto di questo crimine assolve la mia attività editoriale, che è piuttosto donatrice di libri]».

<sup>8</sup> Nella dedica a Jean Grolier appunto del Terenzio, che vide la luce nel settembre del 1517 (Verona, Biblioteca Civica, Aldini, 78, 193r: «Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae soceri, mense novembri MDXVII»), scriveva Francesco Torresani, cognato di Manuzio (a3v-4r): «nihil illi [sc. a Terenzio] defuit, omnia quae comico poetae praestanda sunt praestitit. Siquid desyderandum in illo est, desyderandum id est: ut ea aliquando in manus nostras veniant exemplaria, ex quibus emendatissimus emitti ac confusi illius restitui versus possint. Nihil enim est difficilius quam hos distinguere. Simillimos ille eos prosae orationi esse voluit, ut nihil a sermone differre viderentur: ob id proximis his rudibus et bonarum literarum expertibus saeculis versus crediti non sunt et ab exscribentibus librariis confusi. Restituit horum multos Aldus sororius meus, dum viveret: multos nos eo mortuo ex veteribus libris correximus. Neque tamen, quod audaciores alii affirmare ausi sunt, restitutum omnino Terentium credimus. Erit fortasse cum id affirmari a nobis poterit: nunc satis nobis sit ex nulla unquam illum officina post hunc exscribendi libros modum inventum castigatorem prodixisse. Plures autem ob causas tibi is, Glorieri [cosi] clarissime, debetur liber: et promiserat iam eum tibi Aldus et nihil est quod tibi, nostro etiam nomine, et ego et Andreas pater non debeamus. Tu Aldum semper singulari quadam benevolentia persecutus es, tu eo defuncto omnem in nos amorem illum contulisti neque unquam nova in nos quotidie beneficia congerere intermisisti. Ex quo factum est ut quo tibi pacto pares unquam referri a nobis possint gratiae non videamus. Neque tamen ob id hunc tibi a me librum dicatum quisquam existimet, quod plurimis ac maximis tuis in me meritis levi hoc munere satisfactum velim. Tantum abest ut id cogitem, ut ob hoc tibi etiam magis debiturus sim. Ob hanc enim praecipue causam sub tuo nomine Terentium edimus: ut et is et reliqua omnia, quae aut emissa a nobis sunt aut emittentur, patrocinio tuo defendantur ac non parva ex tuo nomine autoritas libris nostris accedat [nulla gli mancò, tutto quello che deve dare un poeta comico diede. Se di qualcosa si sente la mancanza in lui, è questo: che una buona volta ci vengano tra mano esemplari, grazie ai quali lui possa essere dato fuori correttissimo e nel caos dei suoi versi tornare l'ordine. Nulla infatti è più difficile che distinguerli. Egli li volle somigliantissimi alla prosa, in modo che in nulla si allontanassero dal parlato: per questo in questi secoli passati, rozzi e privi di buone lettere, non sono stati considerati versi e sono stati fraintesi dagli amanuensi che trascrivevano. Ne resistemmo molti Aldo, marito di mia sorella, fino a che fu vivo: venuto a mancare lui, molti ne abbiamo emendati noi con manoscritti antichi. Né tuttavia riteniamo che Terenzio, come hanno arrischiato di affermare altri, sia ritornato assolutamente integro. Forse verrà il tempo in cui potremo dirlo: adesso ci basti che lui, dopo l'invenzione di questo modo di riprodurre libri, da nessuna officina è mai uscito più corretto. Ma per più ragioni il libro, celeberrimo Grolier, ti è dovuto: perché Aldo te lo aveva già promesso e perché non c'è nulla per cui a te, anche a nostro nome, io e mio padre Andrea non siamo obbligati. Tu hai sempre nutrito uno speciale affetto per Aldo, tu tutto quell'amore, venuto a mancare lui, hai trasferito a noi e non hai mai smesso giorno dopo giorno di destinare a noi nuovi benefici. Di qui procede che non vediamo in che modo potremmo restituirti favori equivalenti. E tuttavia nessuno giudichi che il presente libro ti è stato dedicato da me con l'intenzione di sdebitarmi, con questo piccolo omaggio, delle numerosissime e immense benemerienze che hai nei miei confronti. Tanto sono lontano dal pensarlo, che anzi esso accresce il mio debito verso di te. Per questo motivo innanzitutto pubblichiamo Terenzio con la dedica a te: affinché e lui e tutte le altre opere, che o abbiamo dato o daremo fuori, siano difese dal tuo patrocinio e non poca autorità venga dal tuo nome ai nostri libri [...]]».

<sup>9</sup> Così in Dionisotti-Orlandi 1975, I, 170.

rae» ricompaiono più tardi nel dialogo *Sordida opulentia* di Erasmo da Rotterdam, colmo, sotto il velo della pseudonimia, di maldicenze sullo ξενίζων Andrea Torresani («Antronius») e di riflesso anche sul genero Aldo Manuzio («Orthrogonus»)<sup>10</sup>.

L'Olandese, come è noto, aveva dimorato a lungo nella casa dei due a Venezia e, tra le poche cose oggettivamente vere di quello scritto, uscito addirittura tre lustri dopo la morte del Bassianese, c'è appunto lo scambio di battute, nel quale all'interlocutore «Iacobus», che domanda «Quid ita libuit tot menses apud talem hospitem commorari? [E allora per tutti quei mesi cosa ci sei rimasto a fare con un ospite così?]", Erasmo (che si nasconde nel personaggio di «Gilbertus») controbatte con la reticente risposta «Erat quod alligaret: et sic tunc erat animus [Qualcosa che mi tratteneva c'era: e così mi diceva allora la testa]»<sup>11</sup>. Quella «cosa», che ha evidentemente pudore di nominare, si chiamava greco antico.

«Antronius», dice, era di un'avarizia patologica. Nel freddo e ventoso inverno lagunare il fuoco da lui acceso non aveva fiamma, ma era solo fumo, prodotto da sterili sterpaglie rastrellate furtivamente qua e là<sup>12</sup>:

Satis erat ignis... si suppetisset lignorum copia! Verum, ne quid hic faceret impendii, noster Antronius ex rusculis insularibus evellebat arborum radices ab aliis neglectas, idque fere noctu. Ex his nondum bene siccis struebatur ignis non absque fumo, sed sine flamma; non qui calefaceret, sed qui praestaret ne vere dici posset: ibi nullum esse ignem. Unicus autem ignis durabat totum diem: adeo temperatum erat incendium

Sì, il fuoco c'era... se ci fosse stata la legna! Ma, per non spenderci niente, il nostro Antronio intorno ai rustici casolari insulari strappava dagli alberi le radici lasciate perdere dagli altri, e soprattutto di notte. Con queste non ancora ben secche si faceva il fuoco non senza

---

<sup>10</sup> In quel periodo l'ultracinquantenne Manuzio (che nella *factio* erasmiana appare quasi un ragazzotto agli ordini del suocero) a Venezia, oltre ad essersi sposato, ha ormai consolidato la sua reputazione di umanista e di editore di grande autorevolezza. L'11 agosto 1508 – tra «plurimi, quorum nomina sigillatim referre, ad quingentos et amplius, operosum nimis foret» – è presente a Venezia, «in Divi Bartholomei aede», a una celebre *expositio* euclidea del francescano biturgense Luca Pacioli, in compagnia del «clarissimus vir Ioannes Lascares ad Senatum Venetum Christianissimi Francorum Regis orator», del «reverendus Ioannes Baptista Egnatius, vir omni litterarum genere praestans», di «frater Iocundus Veronensis antiquarius», del «magnificus vir Bernardus Bembus doctor et aequus», del «magnificus vir Marinus Sanutus», di «Palladius Soranus poeta», «Franciscus Rosellus Florentinus cosmographus» (Euclidis Megarensis *Opera*, finito di stampare «Venetiis [...], per probum virum Paganinum de Paganinis de Brixia» il 22 maggio 1509: d7r-v [31r-v]).

<sup>11</sup> Erasmo da Rotterdam 1531, Kk4v-L14v (888-904), in part. Kk4v (888).

<sup>12</sup> Erasmo da Rotterdam 1531, Kk5r (889). Mi pare che in questo punto non colga esattamente la lettera e lo spirito erasmiani la vecchia traduzione di Manlio Dazzi (riproposta adesso in Erasmo da Rotterdam 2014, 35-36): «Bastava il fuoco del camino, purché ci fosse stata legna in abbondanza. Ma, per non spenderci affatto, il nostro Antronio, faceva sugli isolotti estirpare le radici degli arbusti di pungitopo, trascurate dagli altri, e questo per lo più di notte. Non erano ancora ben asciutte, che ne accendeva, con fumo sì ma senza fiamma, un fuoco incapace di scaldare, ma che per esserci c'era e nessuno avrebbe potuto dire il contrario. Un unico fastello poi durava tutto il giorno, tanto era moderata la combustione».

fumo, ma senza fiamma; non che scaldasse, ma che almeno facesse in modo che non si potesse dire la verità: che lì non c'era nessun fuoco. Quel fuoco unico allora sì che durava tutto il giorno: a tal punto temperato era il suo ardore

Ora, a un certo punto, scorrendo dei pasti conviviali, dei quali è testimone oculare oltre che *commensalis perpetuus*, nella grande casa-bottega del Torresani e del genero Manuzio, «Gilbertus» *alias* Erasmo, πρόσωπον e insieme autore del dialogo, continuando a ridicolizzare e denunciare con il suo latino l'avara frugalità che regnava nella casa che lo ospitò, afferma che a tavola una delle scene abituali era la seguente<sup>13</sup>:

Durus erat [*sc.* Antronius], qui vel foenum esse posset, et talibus, ut dixi, deliciis fuerat a teneris educatus. Hoc lucro nihil existimabat certius [...]. Si supputes uxorem, filios, filiam, generum, operas et famulas, aiebat domi fere corpora triginta tria

Era indurito, che poteva mangiare addirittura il fieno, e, in mezzo a tali squisitezze, come ho detto, era stato fin dall'inizio tirato su. Di questo guadagno niente riteneva più sicuro [...]. Se metti in conto moglie, figli, figlia, genero, inservienti e cameriere, in casa dava da mangiare a quasi trentatré persone

Nella masnada degli innominati e facinorosi «operae» e «stipendiarii», evocati dal Manuzio nella *grida* del 16 marzo 1503, e capaci, sembra di capire, di rivoltarsi e ammutinarsi con incredibile facilità, un posto di tutto rilievo fu probabilmente occupato dal χειρίσοφος bolognese Francesco Griffò, il *grammatoglypta* elogiato nella celebre apertura del Virgilio aldino dell'aprile del 1501: «*In grammatoglyptae laudem. Qui Graiis dedit Aldus, en Latinis | dat nunc grammata scalpata daedaleis | Francisci manibus Bononiensis [In lode dello scultore di lettere. Ecco, Aldo le lettere, che diede ai Greci, dà adesso ai Latini incise dalle mani dedalee di Francesco da Bologna]*»<sup>14</sup>. Dove sarà almeno da sottolineare la complessa e indistricabile reciprocità sintattica che intreccia ἀπὸ κοινού le responsabilità del Manuzio – la cui prima preoccupazione sono stati i Greci<sup>15</sup> – e del Griffò nella realizzazione dei «grammata» (che ci saremmo forse aspettati qui nella veste alfabetica greca di «γράμματα»).

<sup>13</sup> Erasmo da Rotterdam 1531, Kk6r (891).

<sup>14</sup> Cito dal Rossiano 5852 della Biblioteca Apostolica Vaticana (a1v). Si veda anche Balsamo-Tinto 1967, 25 (dove viene tradotto: «Ecco, Aldo dà ora ai Latini – come già diede agli autori Greci – lettere scolpite dalle dedalee mani di Francesco da Bologna»); Dionisotti-Orlandi 1975, I, 48-51; II, 231-232 (231: «I caratteri che Aldo ha offerto ai greci e che ora, come vedete, offre qui ai latini, sono stati foggiate dalle mani dedalee di Francesco da Bologna»; e nt. 1 a p. 237: «Greci e latini sono gli studiosi di lettere greche e latine»).

<sup>15</sup> Per il clima di diffusa preoccupazione per la situazione e il destino civili, politici e culturali dei Greci ormai soggetti ai Turchi tra la fine degli anni Novanta del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento: Pagliaroli 2004; Pagliaroli 2013.

Il sodalizio del Griffio con il Manuzio era ormai giunto al termine. L'artista si era trasferito nella tipografia di Girolamo Soncino. Questi, pubblicando a Fano un proprio Petrarca tascabile, il 7 luglio 1503 (data che figura anche alla fine dell'opera, &5r: «Impresso in Fano Caesaris per Hieronimo Soncino nel MDIII adì VII de luglio»)<sup>16</sup>, vi premetteva una lettera di dedica a Cesare Borgia («Ad illustrissimum et excellentissimum principem Caesarem Borgia, Aemyliae ac Valentiae ducem etc. et Sanctae Romanae Ecclesiae vexilliferum, Hieronymus Soncinus [All'illustrissimo ed eccellentissimo principe Cesare Borgia, duca di Emilia e Valenza ecc. e vessillifero di Santa Romana Chiesa, Girolamo Soncino]»), nella quale risultano rivendicate molteplici e geniali primogeniture griffiane<sup>17</sup>:

Già sonno doi anni, excellentissimo et invictissimo principe, che, piacendome l'aere, el sito et la fertilità de la tua devotissima città de Fano et la familiarità et ingegni delli habitanti in essa, deliberai in quella venire ad habitare et l'arte impressoria de li libri exercitare. Ove trovandose in quel tempo el reverendo legato apostolico monsignor cardinale de Sancta Balbina [sc. Giovanni Vera], già optimo praeceptore de tua excellentia, homo veramente degno de tal dignità e de ciascuno virtuoso amatore e fautore, a sua signoria reverendissima me recomandai et fecili intendere el mio pensiero esser totalmente disposto a fare in dicta città el mio perpetuo domicilio et ivi condurre intagliatori de littere et impressori non vulgari et vili, ma de tucti gli altri excellenti. Per el che essendo stato da sua reverendissima signoria benignamente exauditio, ho voluto observare quanto da me era stato promesso. Et per mia exhortatione non solo sonno venuti quivi li compositori tanto notabili et sufficienti, quanto sia possibile adire, ma anchora un nobilissimo sculptore de littere latine, graece et hebraice, chiamato messer Francesco da Bologna, l'ingeno del quale certamente credo che in tale exercitio non trove un altro eguale. Perché non solo le usitate stampe perfectamente sa fare, ma etiam ha excogitato una nova forma de littera dicta cursiva o vero cancellaresca, de la quale non Aldo Romano né altri che astutamente hanno tentato de le altrui penne adornarse, ma esso messer Francesco è stato primo inventore et designatore, el quale e tucte le forme de littere che mai habbia stampato dicto Aldo ha intagliato et la praesente forma con tanta gratia e venustate, quanta facilmente in essa se comprende. Et per che tutti semo umili et devoti vasalli de tua excellentia et alla nostra servitù se apartene sempre invocare el felice auspicio de te, nostro illustrissimo et clementissimo principe, et a quello offerrire le primitie de le nostre exigue lucubratione, per tal respecto destinamo et dedicamo la praesente opera a tua excellentia: non per cosa nova né conveniente a quella – dedita non agli amorosi stipendii, ma a la militar disciplina, la quale con gli soi clari et admirandi gesti in questo nostro seculo sommamente amplifica et adorna –, ma solo per dar qualche cognitione a tua excellentia de la nostra devotione et servitù verso quella, et de questa nova et inusitata stampa. La quale si, come speramo, non gli serà ingrata, mediante el divino aiuto e la gratia de quella, ce sforzaremos ogni giorno a quella dedicare cose più celebre et sublime. A la celsitudine de la quale humillimamente ce raccomandamo.

*In Fano Caesaris, a dì VII de iulio MDIII*

<sup>16</sup> A due anni di distanza da quello aldino, finito di stampare nel luglio del 1501 (Verona, Biblioteca Civica, Aldini, 555, Z3v): per cui si veda Dionisotti-Orlandi 1975, I, 52-55.

<sup>17</sup> Esemplare da me consultato: Voghera, Biblioteca Civica Ricottiana, RR 136, [A]5r-6v (ho conservato «ingeno» e altre peculiarità della scrittura del Soncino).

Il Manuzio – *gubernator cursum sciebat* – non si lasciava scoraggiare o intimorire da questi *insectatores*<sup>18</sup> e continuava a stampare libri greci, latini e italiani uno più importante e prezioso dell'altro, munendosi anche della tutela di minacciosi *privilegia*.

Alla fine del 1502, nel primo volume delle opere di Ovidio, contenente le *Metamorfosi*, pubblicava quello rilasciatogli da Venezia («Exemplum privilegii Aldo concessi ad reipublicae literariae utilitatem [Copia di privilegio concesso ad Aldo a favore della comunità degli studiosi]»)<sup>19</sup>:

<sup>18</sup> Diventato infine editore in proprio, il Griffio ribadì le proprie rimostranze nella premessa a un'edizione di Petrarca (oggi divenuta rarissima) finita di stampare a Bologna il 20 settembre 1516, nella quale si legge (durissima la sintassi; cito dall'utile edizione diplomatico-mimetica in Panizzi 1858, 30): «Sogliono la maggior parte de quelli, quali con ogni diligentia l'ameni studii di la dilettevole poesia sieguino (cognosciuta la non vulgar opera del vigilante impressore non solo in quadrare le inordinate linee dal indotte mani d'alcuno rozo et semplice compositore pessimamente disposte, m'anchora in correggere l'numerabili errori, per la inscitia sì de tempi como de librarii ne li dotti poemati et historici cresciuti), aggradarsi di nove forme de antiqui carattheri. Il che da me tardo cognosciuto (havendo pria li greci et latini carattheri ad Aldo Manutio Romano fabricato: de li quali egli non solo in grandissime ricchezze è pervenuto, ma non immortale apresso la posterità s'è vindicato), ho excogitato di novo cotal cursiva forma, qual extimo a qualunche rudita persona essere per piacere, parte per la novitate et legiadrezza, parte anchora per la commoditate hara il portatore de essi [...]. Vale, Bononie, idibus septembribus MDXVI». Si ricordi la bella pagina di Carlo Dionisotti (in Dionisotti-Orlandi 1975, I, XL), secondo il quale: «Per i caratteri, Aldo dipendeva interamente dai suoi collaboratori tecnici: il suo proposito iniziale di puntare su stampe greche, per cui un'attrezzatura tecnica non esisteva, senza dubbio aveva importato [...] una maggior attenzione da parte sua al contributo che i tecnici, inventori e incisori di caratteri, potevano fornirgli, ma se non avesse avuto la fortuna e il merito di avvalersi di un incisore che anche era un artista, da solo non sarebbe mai giunto a introdurre nella stampa i caratteri corsivi. Onestamente, nel Virgilio, prima stampa coi nuovi caratteri, egli riconobbe il suo debito, celebrando con un epigramma latino "In grammatoglyptae laudem" la comune vittoria, di lui Aldo editore e dell'incisore Francesco da Bologna. L'identificazione ormai certa di questo con Francesco Griffio, collaboratore in seguito dello stampatore Soncino a Fano, del Petrucci a Fossombrone, e finalmente subito dopo la morte di Aldo, editore e stampatore egli stesso nella sua Bologna, permette di far giudizio non soltanto dell'abilità eccezionale dell'incisore, e pertanto del contributo decisivo che, come tale, egli fornì ad Aldo, ma anche dell'inabilità irrimediabile dell'editore. Il paragone delle sue stampe bolognesi, stravaganti e sgraziate, con quelle che Aldo e il Soncino, autentici editori, avevano prodotto servendosi dei suoi caratteri, è decisivo. Appena occorre aggiungere che volendo, come editore, aprir bocca secondo la norma osservata da Aldo e dal Soncino, gli venne fatto di lasciar prova di una rozzezza letteraria ai limiti dell'analfabetismo, sorprendente dopo tanti anni di familiarità con letterati e stampatori. Insomma si può tranquillamente concludere che se Aldo senza Francesco Griffio non sarebbe giunto a produrre le sue stampe corsive, neppure ci sarebbe mai giunto da solo il Griffio».

<sup>19</sup> Verona, Biblioteca Civica, Aldini, 4, a3r-4r. Si veda anche Fletcher 1988, 146-147; Dionisotti-Orlandi 1975, I, 69-70; II, 245-246. Qui e in seguito nella mia traduzione italiana di questi documenti ufficiali ho cercato di essere più rispettoso possibile, fatto salvo qualche minimo aggiustamento, delle ampie e articolate volute del loro andamento sintattico. Per l'espressione arcaica «*autoritate Senatus nostri Rogatorum*», si veda in che modo Marco Antonio Sabellico, nella sua storia veneziana, spiega l'origine del termine «*Senatus*», che gli antichi («*illi*») chiamavano diversamente (in *Degl'istorici delle cose veneziane i quali hanno scritto per pubblico decreto*, I, In Venezia 1718, C6v [44]): «*“Senatum” eum appello: quod illi “Rogatorum Concilium”*; in quo amplissima quaeque Reipublicae currantur negocia. Ab initio veteres illi imperii conditores, ut pleraque alia, hoc quoque ex romana republica acceperunt: ut eos qui in Senatu sententiam dicerent “*Rogatos*” ideo nominaverint, quia in consultatione ab eo qui Senatum haberet “*rogaretur*” sententia [“*Senato*” lo chiamo: quello che loro “*Consiglio dei Rogati*”]; nel quale tutti i più importanti affari della Repubblica hanno corso. In principio quegli antichi fondatori del dominio, come quasi tutto il resto, anche questo derivarono dalla repubblica romana: di chiamare quelli che pronunciavano giudizio in

*Leonardus Lauredanus, Dei gratia dux Venetiarum et c. universis et singulis, ad quos praesentes advenerint, salutem et dilectionis affectum.*

Cum diu in hac urbe nostra degerit Aldus Manutius Romanus, vir singulari virtute et doctrina praeditus, divinoque auxilio quam plurimos et graecos et latinos libros, summa cura et diligentia castigatos, imprimendos publicandosque curaverit characteribus utriusque linguae sic ingeniose effectis et colligatis, ut conscripti calamo esse videantur – quae res studiosorum omnium animos mirifice delectavit –, ut possit emendandis libris et latinis et graecis vacare in dies melius eosque ad communem literatorum omnium utilitatem accurate in suis aedibus impressos publicare, suppliciter petiit ne alius quisquam in dominio nostro queat graecas literas facere contrafacereve aut graece imprimere nec latinarum quidem literarum characteres, quos vulgo «cursivos» et «cancellarios» dicunt, facere contrafacereve aut imitari curareve faciendos, nec ipsis characteribus libros excudere vel alibi impressos venundare; nec, quae ipse typis et antehac excudenda curavit volumina et posthac curabit, possit alius quisquam impune excudere aut excusa formis in terris et locis alienis in dominium nostrum adferre venalia, hinc usque ad annos decem, sub poena amittendi operis et artificii aut librorum, ac ducentorum aureorum numum quoties quis contrafacere ausus fuerit: cuius poenae pars tertia spectet ad Orphanotrophium Pietatis huiusce urbis nostrae, alia tertia ad rectores et magistratus nostros ad quos delatum fuerit, alia item tertia sit delatoris. Nos autem, bene audita optimeque consyderata et perpensa ipsius Aldi petitione ac intellectu et quantum profuerit et prodesse possit studiosis omnibus, et qui sunt et qui post aliis erunt in annis, quantosque assidue passus labores fuerit iam multos annos iisdem utriusque linguae characteribus inveniendis effigendisque ut optimi scriptoris manum imitarentur, cognito etiam quantum et quanta diligentia insudaverit imprimendis libris ut quam emendatissimi exirent in manus hominum nec non quantum impenderit impendatque in ipsa magna admodum et digna sua provincia, ut possit, quemadmodum coepit, perseverare pereuntique rei publicae literariae opem ferre in hac urbe nostra, in qua divino adiumento iam vel Neacademiam habet, quam petiit gratiam autoritate Senatus nostri Rogatorum liberaliter ipsi Aldo concessimus et praesentium tenore concedimus. Quare volumus et vobis ac unicuique vestrum efficaciter imperamus, ut gratiam et concessionem ipsam nostram observetis curetisque observandam inviolabiliter iuxta ipsam eiusdem Aldi petitionem, quam omnibus impositis conditionibus cum praefato Senatu admisimus. Et, si publicandam in civitatibus, terris et locis nostris ipse Aldus seu eius procuratores oportere censuerint, est nostra intentio ut eam in locis consuetis atque ubi opportunum fuerit, sine ulla penitus contradictione, publicandam curetis, quemadmodum in vestra obedientia maxime confidimus et de amicorum benevolentia plene speramus.

*Datae in nostro Ducali Palatio, die XIII novembris, indictione sexta, MDII. Laus Deo*

*Leonardo Loredan, per grazia di Dio doge di Venezia ecc. a tutti e ai singoli, ai quali giunga la presente, salute e sincero affetto.*

Poiché da tempo è abitante in questa nostra città Aldo Manuzio Romano, uomo dotato di straordinaria virtù e dottrina, e che con l'ausilio divino ha provveduto a stampare e pubblicare, con ogni cura e diligenza corretti, un gran numero di libri sia greci sia latini con caratteri per entrambe le lingue così magistralmente disegnati e connessi, che paiono essere stati scritti con la penna – cosa che nello spirito degli studiosi ha prodotto incredibile piacere –, affinché ogni giorno meglio si possa dedicare alla correzione dei libri sia greci sia latini e, accuratamente stampati presso la sua casa editrice, a pubblicarli per la comune utilità di tutti i letterati, chiede umilmente che nessun altro nel nostro stato possa fare o contraffare lettere greche o stampare in greco né tantomeno fare o contraffare o copiare

---

Senato “Rogati”, perché appunto da colui che in Senato presiedeva “veniva richiesto” parere consultivo}]. A «Rogati» corrisponde ovviamente il veneziano «Pregadi».



o far fare i caratteri di lettere latine che si suole chiamare «corsivi» e «cancellereschi», né mandare in stampa libri con tali caratteri o, stampati altrove, di venderli; e che nessun altro, i libri che egli ha provveduto prima e provvederà poi a far stampare, possa ristampare senza sanzioni o, stampati in paesi e luoghi stranieri, venire a venderli sul nostro territorio, da ora a dieci anni, sotto pena della confisca di attrezzatura, macchinari o libri, e di una multa di duecento ducati d'oro ogni volta che qualcuno si sia azzardato ad effettuare contraffazioni: della quale un terzo spetti all'Orfanotrofio della Pietà di questa nostra città, un terzo ai nostri rettori e magistrati ai quali la denuncia sia stata presentata, ugualmente un terzo sia di colui che è stato delatore. Noi pertanto, attentamente ascoltata e considerata e valutata con grande scrupolo la richiesta di Aldo e preso atto e di quanto abbia giovato e di quanto possa giovare a tutti gli studiosi, sia quelli contemporanei sia quelli del futuro, e di quanti continui disagi abbia ormai da vari anni dovuto tollerare per trovare e approntare caratteri che, per entrambe le lingue, simulassero la mano di un ottimo scriba, compreso anche quanto e con quanta cura si sia applicato alla stampa dei libri allo scopo che giungessero nelle mani dei lettori il più corretti possibile e anche quanto abbia speso e spenda per questa sua così grande e nobile impresa, affinché, come ha cominciato, possa continuare e portare soccorso agli studi umanistici che muoiono in questa nostra città, nella quale per divino aiuto ormai ha addirittura una Nuova Accademia, il favore che chiede, con l'autorità conferita dal nostro Senato, volentieri abbiamo concesso ad Aldo e con il tenore della presente concediamo. Per cui vogliamo e a voi e a ciascuno di voi fermamente ordiniamo che rispettiate e facciate rispettare senza eccezione la nostra concessione e autorizzazione, giusta appunto la richiesta di Aldo, che con il predetto Senato, precisato ogni aspetto legale, abbiamo approvato. E, se Aldo o i suoi avvocati riterranno che essa debba essere resa nota ufficialmente nelle nostre città, paesi e luoghi, è nostra volontà che voi, senza la minima opposizione, provvediate a che questo sia fatto, assolutamente sicuri come siamo della vostra obbedienza e pieni di speranza nella disponibilità degli amici.

*Data nel nostro Palazzo Ducale, il 14 novembre, sesta indizione, 1502. Lode a Dio*

\* \* \*

Come ricordavo più su, è ormai opinione consolidata, nella *res publica* degli studi aldino-manuziani, che nell'agosto di quello stesso anno 1502 (almeno a Venezia il monopolio decennale sui «typi» avrà avuto efficace vigore legale<sup>20</sup>) comparve per la prima volta, nell'ἔγγειοῖδιον di Sofocle<sup>21</sup>, il quarto e ultimo carattere greco di Aldo Manuzio.

Effettuata una ricognizione delle edizioni alpine che precedettero quella sofoclea, ho potuto accertare – parrà incredibile a dirsi – che tale ‘scrittura’ è in realtà clamorosamente presente qua e là, in forma immediatamente riconoscibile, in alcuni libri stampati nell'officina manuziana già a partire dall'agosto del 1501.

---

<sup>20</sup> In fine al menzionato Ovidio (Verona, Biblioteca Civica, Aldini, 4, C4r): «Ne impune quis typis haec excudat in tota Illustrissimi Senatus Veneti ditione cautum lege [Stabilito dalla legge che nessuno stampi senza punizione queste opere in tutta la giurisdizione dell'Illustrissimo Senato Veneto]».

<sup>21</sup> Si veda anche Dionisotti-Orlandi 1975, I, 61-62; II, 239.

Questo macroscopico σφάλμα ha forse la sua origine nella difficoltà, o resistenza psicologica – quell’invisibile barriera che purtroppo spesso separa i conoscitori di lingue antiche diverse –, a fare mente locale sul fatto che scrittori latini, ad esempio della tarda Repubblica o del primo Impero, sono ormai già intrisi di greicità.

Ed ecco allora che la fitta trama del corsivo italico del corposetto ἐγγχειρίδιον aldino delle *Epistolae familiares* di Cicerone, pubblicate nell’aprile del 1502, è punteggiata da innumerevoli presenze di inserti in caratteri greci, nella veste appunto del quarto e ultimo carattere aldino.

Nel febbraio del 2012 ho esaminato il volumetto nell’esemplare Rossiano 5832 della Biblioteca Apostolica Vaticana. Il Bassianese vi esibisce, diremmo quasi ostenta, l’ultimo carattere greco della sua officina tipografica già *in limine*, nella lettera di dedica all’ungherese Zsigmond Thurzó<sup>22</sup>. La serie degli inserti greci che ho potuto individuare e isolare, scorrendo un paio di volte integralmente la rarissima edizione, è ingente<sup>23</sup> e consente di formarsi un’idea sufficientemente chiara dell’entità del fenomeno (Tavv. I-II). A un altro ungherese, il *comptar* Fülöp Csulai Mórè («Filippo Cyulano Morae Pannonio»), il Manuzio tornerà, più di un decennio più tardi, a dedicare il medesimo Cicerone. Si tratta del volumetto del 1513, nella cui *praefatio*, datata 27 giugno, l’umanista non perde l’occasione per impartire una nuova utile

<sup>22</sup> Rossiano 5832, a1v, l. 6 (una seconda occorrenza – l. 30 – è nella frase, con un proverbio a lui caro, «Sed γλαῦνα εἰς Ἀθήνας qui ad te haec», che possiamo tradurre «Ma porta la civetta ad Atene chi viene a dire questo a te»). Ho inoltre consultato l’esemplare posseduto dalla Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze: Rari, D’Elci, 827.

<sup>23</sup> Le righe delimitano le pericopi contestuali che li contengono; tra parentesi il rinvio alla suddivisione (libro, epistola, paragrafi di pertinenza, pagine) dell’epistolario ciceroniano nell’edizione teubneriana a cura di David Roy Shakleton Bailey (Stuttgartiae 1988) – con l’ovvia avvertenza pratica che l’antico testo dell’aldina può qui e lì divergerne –: 1) e3r-4v: e4r rr. 17-19, 23-29 (3, 7: 5, pp. 77-78); 2) e7r-8r: e7v rr. 5-6 (3, 9: 2, pp. 84-85); 3) f8r-g1v: f8v rr. 2-7 (4, 4: 1, pp. 102-103); 4) m3v-4r: m4r rr. 24-30 (6, 18: 5, pp. 197-198); 5) o3r: rr. 14-16 (7, 25: 1, p. 231); 6) o3r-v: o3v rr. 5-22 (7, 26: 1-2, p. 232); 7) o4v-5r: o4v rr. 25-26 (7, 29: 1, p. 235); 8) o6r-v: o6r rr. 9-10, 17-25 (7, 32: 1-2, p. 238); 9) p1r-v: p1v rr. 8-10 (8, 3: 3, pp. 245-246); 10) q6v-7v: q6v r. 13, q7r rr. 8-10, 26-27 (9, 2: 1, 3, 5, pp. 278-280); 11) q7v rr. 21-22 (in questa lettera ricorre l’espressione cara ad Aldo Manuzio: «Sed quid ego haec ad te, cuius domi nascuntur, γλαῦνα εἰς Ἀθήνας?») (9, 3: 2: p. 281); 12) q7v-8r: q7v r. 25-8r r. 3 (9, 4 p. 281); 13) r1r-v: r1v rr. 1, 8-9, 15-16 (9, 7: 1-2, pp. 285-286); 14) r3r-v: r3r rr. 14-20, 25-26 (9, 10: 1-2, pp. 289-290); 15) s2v-3r: s2v r. 26 (9, 20: 2, p. 307); 16) s3r-v: s3r r. 20 (9, 21: 1, p. 308); 17) s4r-5r: s5r r. 2 (9, 22: 4, p. 312); 18) s5r-6r: s6r r. 1 (9, 24: 3, p. 314); 19) s6r-v: s6r r. 21 (9, 25: 1, p. 315); 20) s6v-7r: s6v r. 28 (9, 26: 1, pp. 316-317); 21) y6v-7r: y6v rr. 13, 18 (11, 14: 1, p. 388); 22) z5r-6r: z5v r. 17 (11, 27: 5, p. 401); 23) aa6r-7v: aa7v rr. 10-11 (12, 14: 7, p. 427); 24) bb2r-v: bb2v r. 7 (12, 16: 3, pp. 432-433); 25) bb4v-5r: bb4v r. 16 (12, 22: 2, p. 438); 26) cc2r-3r: cc3r r. 9 (13, 1: 5, pp. 453-454); 27) dd1v-2r: dd2r rr. 3-19 (13, 15: 1-2, pp. 469-470); 28) ee8b-9r: ee8v r. 21 (13, 56: 2, p. 505); 29) gg4v-5r: gg4v rr. 21-22 (14, 7: 1, p. 534); 30) ii5r-v: ii5r rr. 9-11, ii5v rr. 1-2 (15, 16: 1-3, pp. 572-573); 31) ii5v-6r: ii5v rr. 14-15, 21, 25-26, 28-29, ii6r r. 5 (15, 17: 1-4, pp. 574-575); 32) ii6r: r. 12 (15, 18: 1, p. 575); 33) ii6r-7r: ii6v rr. 7-16, 28 (15, 19: 2-4, pp. 576-577); 34) kk3r: rr. 7-8, 16-17 (16, 8: 1-2, p. 587); 35) kk6r: r. 16 (16, 10: 2, pp. 589-590); 36) kk7r-v: kk7r rr. 17-18, 25 (16, 17: 1-2, pp. 597-598); 37) kk7v: rr. 7, 13-15 (16, 18: 1, p. 598); 38) kk8r-11v: 11r rr. 7, 10, 12 (16, 21: 4-6, 8, pp. 601-602); 39) 111v-2r: 111v rr. 5-6 (16, 23: 1-2, p. 604).

e sommessima lezione a tutti i suoi *discipuli* ormai dispersi in una οἰκουμένη almeno vasta quanto appunto i confini della sua «dura provincia», e appartenenti a ogni ceto e nazionalità<sup>24</sup>. Al riguardo, nell'aprile del 1515, due mesi dopo la morte del Bassianese, scriveva Giovanni Battista Egnazio nella dedica di Lattanzio ad Antonio Trivulzio<sup>25</sup>:

Grave vulnus accepimus [...] ex Aldi Manutii morte [...]. Neque vero uni hoc mihi tantum contigit [...], sed universis plane literatis ac bonarum artium studiosis [...]. Ad haec autem doloris acerbitas eo gravior quotidie recrudescit, quod cum literatis omnibus ita vixit [...], ut nemo fere in omni Europa sit, vel mediocriter eruditus, qui non singulari aliquo Manutii beneficio sit affectus. [...] et ego cum illis praecipue iure doleo dolendumque magis omnibus censeo, quando vir ille defunctus vita sit, cuius industria parem nec nostra nec superior aetas habuit. [...] quis non plane angatur animo, cum amissum extinctumque illum virum intelligat, qui rem literariam iam lapsam ac prope desperatam solus fere erexerit et restituerit? [...]. Neque enim ulla tam barbara, tam remota gens hodie Europae finibus includitur, cui non notissimum Aldi nomen ac celeberrimum fuerit: sed et plerosque non ignobiles viros vel hac sola causa Venetias venisse constat, ut unum hunc salutarent et viserent magnisque etiam muneribus donarent; et, quos urbs tanta tamque admirabilis ad sui contemplationem non traxerat, unius viri fama perduxit, adhortati pro virili ut instituto restituendae Latinae ac Graecae linguae proposito insisteret. In cuius ille meditatione cum die noctesque incumberet, gravi ac diuturno conflictatus morbo, quem ex nimio labore ac vigiliis contraxerat, suo fortasse tempore, nostro certe alienissimo decessit

Un trauma è stata per noi [...] la morte di Aldo Manuzio [...]. Né veramente solo per me è andata così [...], ma certo per tutti i letterati e gli uomini di cultura [...]. Si aggiunga poi che ogni giorno tanto più grave s'inaspisce l'amarezza della pena, perché con tutti i letterati fu in tali rapporti [...], che di fatto non c'è nessuno in tutta Europa, anche di erudizione non eccelsa, che non abbia ricevuto qualche particolare beneficio da Manuzio. [...] e io con loro per primo a ragione ne soffro e più di tutti ritengo di doverne soffrire, perché se n'è andato un uomo, del quale né il nostro tempo né quello passato ha avuto un altro pari per operosità. [...] chi non sentirebbe una stretta nel cuore, rendendosi conto che è scomparso e non ci sarà più un uomo, che ha tirato su e rimesso in sesto, si può dire da solo, la letteratura ormai de-

<sup>24</sup> Per un collezionista di aldine d'eccezione, Christophe de Longueil, si veda Pagliaroli 2010-2011<sup>1</sup>.

<sup>25</sup> Verona, Biblioteca Civica, Aldini, 26, aa1v-3r (Y8r: «Venetiis in aedibus Aldi et Andreae soceri mense aprili MDXV»). In «ut~adhortati» l'Egnazio è scivolato in un leggero anacoluto. Escluso che l'umanista intendesse «adhortati» come un participio attivo (e, ancor meno, erroneamente passivo) accordato a «virii», una seconda ipotesi poteva essere un periodo faticoso, interpunto così: «ut unum hunc salutarent et viserent magnisque etiam muneribus donarent, et – quos urbs tanta tamque admirabilis ad sui contemplationem non traxerat, unius viri fama perduxit – adhortati pro virili ut [per salutare e visitare soltanto lui e anche per fargli grandi doni, e – fu la fama di un uomo solo a condurvi quelli che una tale città e così splendida non aveva saputo attrarre alla contemplazione di sé – personalmente esortandolo]». La soluzione a mio parere più economica è che «adhortati» siano i citati personaggi di riguardo, benché sia brusca la *variatio* del soggetto rispetto a «urbs», che comunque li regge e intranoda in «quos». Quest'aldina di Lattanzio – nella quale convivono naturalmente, κατὰ ἀρμονίαν καὶ εὐσθυμίαν, gli ultimi due caratteri della tipografia aldina – include anche, secondo una *consuetudo* manuziana recepita e assimilata dai più fedeli e consapevoli collaboratori del Bassianese, una «Interpretatio dictionum graecarum, quae in Lactantio reperiuntur, de verbo ad verbum facta – idque rudium tirocinio consulatur –, recensente emendanteque Marco Musuro [Traduzione letterale delle parole greche che si trovano in Lattanzio – e serva per esercizio a quelli che sono alle prime armi – per le cure filologiche e testuali di Marco Musuro]» (X5r-Y4v).

caduta e persa? [...]. E infatti non c'è gente a tal punto barbara, a tal punto remota oggi entro i confini dell'Europa, presso la quale il nome di Aldo non sia conosciutissimo e celeberrimo: anzi è ben noto che molti uomini importanti anche per questo solo motivo sono venuti a Venezia, per salutare e visitare solo lui e anche per fargli grandi doni; e, quelli che una tale città e così splendida non aveva saputo attrarre alla contemplazione di sé, fu la fama di uomo solo a condurveli, con tanto di esortazione personale a che perseverasse nel progetto intrapreso di rimettere in sesto la lingua latina e quella greca. In quel pensiero fisso essendo occupato notte e giorno, corpo a corpo con la grave e continua malattia che per la troppa fatica e per le veglie aveva contratto, morì forse nella sua ora, per noi nella più infausta

Era un riflesso condizionato, quello di *Aldus noster* nella lettera del 27 giugno 1513 al Móré, il *motu proprio* dell'*humanista* che non riesce a smettere le abitudini di scrupolosissimo *magister* e di formidabile traduttore e scrittore *utroque sermone*. Mi riferisco a quei lucenti inserti greci ciceroniani, dei quali non ha saputo trattenersi nel frattempo dall'apprestare, nel decennio che corre tra il 1502 e il 1513, precise versioni letterali<sup>26</sup>:

non dubito quin studiosi aetatis nostrae, siquibus inest tanta perversitas ut minime eis Cicerone placeat, redeant ad sanitatem ac sani potius evadant mutato consilio habeantque semper in manibus Ciceronis divina volumina. Quoniam autem in iis ipsis epistolis multa graecae dicta habentur, ea nos latina fecimus ac subiunximus idque primum propter graecarum literarum rudes [...]

non ho dubbi che gli studiosi del nostro tempo, se ce ne sono di tanta stortura da non gradire affatto Cicerone, rinsaviranno e cambiata opinione piuttosto ritorneranno sani e sempre tra mano avranno i divini volumi di Cicerone. Poiché però proprio nelle lettere ci sono molte citazioni greche, vi abbiamo giustapposto una nostra traduzione latina e questo innanzitutto per gli inesperti della lingua greca [...]

---

<sup>26</sup> Verona, Biblioteca Civica, Aldini, 227, AA1v-BB6r, in part. AA3V (dove già il frontespizio – AA1r – è esplicito e eloquente: «Latina interpretatio eorum quae in [...] epistolis graecae scripta sunt, ubi multa et mutata et addita sunt. Admonemus igitur lectorem ut inde sibi librum corrigat suum [Versione latina degli inserti che (...) nelle lettere sono scritti in greco, dove molto è risistemato e aggiunto. Invitiamo così il lettore a trarne le correzioni per il proprio libro]»). Segnalo anche, nel già citato ἐγγχειρίδιον con le *Metamorfosi* ovidiane della fine del 1502 (Verona, Biblioteca Civica, Aldini, 4), la convivenza, ai ff. a4ra-f4rb, dei due corsivi nello spettacolare ed erudito «index» o «πίναξ» grecolatino. Nel frontespizio è annunciato con la dicitura «orthographia dictionum graecarum per ordinem literarum» (a1r) e comincia così (a4ra): «Index graecolatinus dictionum graecarum in libris *Transmutationum* Ovidii secundum ordinem alphabeti, ubi omnes casus, quos mutare a Graecis Latini consueverunt, et latine et graecae cum suis accentibus adnotantur [Indice grecolatino delle parole greche nei libri delle *Metamorfosi* di Ovidio in ordine alfabetico, dove tutti i casi, che i Latini usarono mutuare dai Greci, vengono registrati in greco e in latino con i rispettivi accenti]»; e in fine (f4rb): «Τέλος σὺν Θεῷ τοῦ γραικολατίνου πίνακος», che possiamo tradurre «Grazie a Dio fine dell'indice grecolatino» (il κολόφόν generale del libro, come è noto, reca «Venetiis, in aedibus Aldi, mense octobri MDII» [C4r], mentre il già menzionato *privilegium* veneziano – l'oscillazione, come è ben noto, non è infrequente nei libri usciti, con frenetica attività sempre *in progress*, dall'officina aldina – è del successivo 14 novembre).

Ma si pensi anche, per lo stesso anno 1502, al Polluce e al Tucidide<sup>27</sup>, finiti rispettivamente di stampare nell'aprile (vn8r) e nel maggio (OP3v), e anch'essi sfuggiti, per questa 'segreta' peculiarità, all'attenzione degli studiosi. Entrambi, è vero, appaiono stampati, nel più ufficiale corpo centrale del loro contenuto, con il carattere greco del terzo tipo, che potrebbe in effetti anche in questo caso esclusivamente catalizzare la nostra attenzione. Ma, se si esaminano le relative lettere prefatorie scritte da Aldo Manuzio, le sorprese non tardano ad arrivare: cospicui segmenti del quarto ed elegantissimo χαρακτήρ greco campeggiano infatti, inconfondibili, entro il corsivo italico delle rispettive dediche indirizzate l'11 aprile 1502 a Elia Capriolo (Tav. III)<sup>28</sup> e il 14 maggio 1502 a Daniele Renier (Tav. IV)<sup>29</sup>.

S'impone a questo punto una più centrata precisazione critica che sfati e chiuda la nostra questione. Durante i primi mesi del 1502, nelle prefazioni al Polluce<sup>30</sup> e al Tucidide e, un po' dappertutto, nel fitto *corpus* del Cicerone, Aldo Manuzio saggia la coesistenza grafica, e certo soprattutto l'armonia, dei due corsivi, uno in alfabeto latino, l'altro ellenico. Ma c'è un ulteriore dettaglio, che iscrive dentro una nuova e affascinante e simmetrica cornice temporale, proprio nel periodo in cui si consuma la separazione dal χειρόσοφος Francesco Griffo, le sperimentazioni aldine sul versante dei caratteri sia dell'una sia dell'altra lingua. Come il corsivo in alfabeto minuscolo latino era approdato al Virgilio dell'aprile del 1501 dopo un celebre *nutus*<sup>31</sup> nell'epistolario di santa Caterina del 1500 (Tav. V)<sup>32</sup>, così l'ultimo χαρακτήρ di Aldo Manuzio, lungi dal comparire, come finora si è ripetuto e creduto, nel Sofocle dell'agosto del 1502 (Tav. VIa-b)<sup>33</sup>, ci offre invece la sua prima timida, marginale e ignorata, ma senza dubbio non casuale, epifania in un esile libretto: quello con Persio e Giovenale dell'agosto del 1501. Lo si trova infatti sia dopo la chiusa «Veneti-

<sup>27</sup> Per un primo orientamento sulle due edizioni: Dionisotti-Orlandi 1975, I, 57-58, 60-61; II, 235-236, 239.

<sup>28</sup> Roma, Biblioteca Casanatense, P III 42 I, a1v, in partic. rr. 6-9, 19-24, 33.

<sup>29</sup> Verona, Biblioteca Civica, Aldini, 480, AA1v1, in partic. rr. 39-43.

<sup>30</sup> Su questa edizione: Pagliaroli 2010-2011<sup>2</sup>.

<sup>31</sup> Per questa osservazione si veda Ridolfi 1953, 121-122.

<sup>32</sup> Verona, Biblioteca Civica, Incunaboli, 1051, \*10v (FF8r: «Stampato in la inclita città de Venetia, in casa de Aldo Manutio Romano, a dì XV septembrio MCCCC»). Sull'edizione si veda anche Dionisotti-Orlandi 1975, I, 52-55. Altra celebre precoce comparsa dell'italico è, dopo il Virgilio, nella seconda edizione della grammatica latina del Manuzio, che vide la luce a Venezia nel 1501 (München, Bayerische Staatsbibliothek, 4 L. Lat. 312, 18r: «Ven., mense febr. DI [così per MDI]»; si veda in generale anche Dionisotti-Orlandi 1975, I, 40; II, 224-226): in tale straordinario carattere è infatti stampata la lettera, datata «Venetiis, mense iunio MCI [così per MDI]», che l'umanista indirizza ai «literarii ludi magistri» (a1r-2r) (si veda anche Fabbri 1986, 151 nt. 1).

<sup>33</sup> Verona, Biblioteca Civica, Aldini, 553, α1v, ψ2r.

is, in aedibus Aldi, mense augusto MDI», per l'esattezza in quella giunta *in extremis* – vera e propria istantanea di un'operosità senza requie –, nella quale il Bassianese suggerisce una correzione al quarto verso del *prologus* di Persio e inserisce le parole greche «ἐλώρια» e «μέλος» (Tav. VII)<sup>34</sup>; sia nell'ottavo verso appunto del *prologus* con il beneaugurante – parola migliore non poteva esserci – «χαίρει» (Tav. VIII)<sup>35</sup>.

Si può dunque far risalire, circoscrivendone il tempo con buona approssimazione, ai primi mesi del 1502 – un *magnus annus* per Aldo Manuzio umanista, editore e tipografo – la decisione di inaugurare ufficialmente quell'ultimo ed elegantissimo carattere greco. Ancora nel dicembre del 1501 infatti il *libellus* di Marziale presenta il suo greco nel terzo tipo, come può documentare un agevole confronto tra questa edizione (Tav. IXa-b)<sup>36</sup> e, per comodità, la seconda del 1517, nella quale al corsivo latino è adattato l'ormai ben collaudato quarto e ultimo carattere ellenico (Tav. Xa-b)<sup>37</sup>.

\* \* \*

Intanto Aldo Manuzio aveva cominciato ad estendere le sue mire sullo Stato della Chiesa: ma soltanto durante i primi mesi del 1513 si decideva a pubblicare un *privilegium* che aveva appunto già a suo tempo ottenuto da Alessandro VI, e al quale erano seguiti, dopo più di dieci anni, quelli di Giulio II e di Leone X.

---

<sup>34</sup> Verona, Biblioteca del Seminario Vescovile, 412, b4r.

<sup>35</sup> Verona, Biblioteca del Seminario Vescovile, 412, a1r, r. 10.

<sup>36</sup> Verona, Biblioteca Civica, Aldini, 27 (tra parentesi il riferimento – libro, epigramma, versi – all'edizione curata da Wallace Martin Lindsay, Oxford 1929<sup>2</sup>, con le medesime avvertenze testuali da me fornite qui sopra a nt. 23): C1r (1, 27: 7), C3r (1, 45: 2), D6r (2, 6: 3), E2r-v (2, 43: 1, 16), H3v (5, 38: 3, 8), H5r (5, 51: 7), I5v (5, 78: 3), O7v (9, 11; 9, 13), S1r (10, 68: 5), &6v (14, 214: 1-2).

<sup>37</sup> Verona, Biblioteca Civica, Aldini, 326 (&7r: «Venetiis in aedibus Aldi et Andreae soceri, mense decembris MDXVII»). I *loci* corrispondenti in questa seconda edizione, immutata nella compagine, sono i medesimi: alla sequenza alfabetica della fascicolatura è aggiunta però una numerazione araba per i fogli: 17r (C1r), 19r (C3r), 34r (E2r), 59v (H3v), 61r (H5r), 69v (I5v), 111v (O7v), 137r (S1r), 190v (&6v). Segnalo inoltre il 'labirintico' e – diremmo quasi: composito e diacronico *more aldino* – Filostrato (esemplare da me consultato: Roma, Biblioteca Nazionale Centrale 'Vittorio Emanuele II', 68 8 F 22; si veda in generale anche Dionisotti-Orlandi 1975, I, 41-48; II, 226-230), che presenta il greco del terzo tipo fino al primo κολοφών «Ἐνετήησι, παρ' Ἄλδφ, μουνυχιώνος εικάδι φτίνοντος αφα'. Venetiis, apud Aldum, mense martio MDI» (h9v); poi, con nuova numerazione delle pagine, la lettera di dedica a Zanobi Acciaiuoli datata «Venetiis, mense maio MDIII», piena di inserti greci del quarto tipo (Apoll. 1r-2v; si veda anche Apoll. 3r-7r – «Apoll.» è curiosa denominazione di questo fascicolo aggiunto evidentemente nel 1504 –); e poi ancora un successivo κολοφών «Venetiis, in aedibus Aldi, mense februario MDII» (i9r; si veda anche i9v, con greco del quarto tipo).

Il *breve* di Alessandro VI è datato 17 dicembre 1502<sup>38</sup>:

ALEXANDER PAPA VI.

*Universis et singulis praesentes literas inspecturis salutem et apostolicam benedictionem.*  
Quoniam dilectus filius Aldus Manutius Romanus ad communem doctorum utilitatem, novis excogitatis characterum formis, assiduam operam libris emendandis imprimendisque impendit magnosque in ea re labores sumptusque facit vereturque ne, insurgente invidia aemulationeque excitata, aliqui sumpto de eius characteribus exemplo ad eandem formam libros imprimant deque alterius invento novum sibi lucrum quaerant, iccirco nobis fecit humiliter supplicari ut eius indemnitati de opportuno remedio providere dignemur: nos, quoniam ea, quae ad literatorum commoditatem spectant, libenter annuimus, huiusmodi supplicationibus inclinati, ut ingenia ad plura melioraque in dies invenienda excitentur librique, sublata omni aemulatione, diligentius prodeant impressi et emendati, confidentes de diligentia dicti Aldi, de cuius doctrina et in libris emendandis studio fidedignorum testimonio facti sumus certiores, omnibus et singulis impressoribus et artem ipsam in Italia exercentibus sub excommunicationis, illis autem qui in alma urbe nostra et terris nobis mediate vel immediate subiectis morantur sub eadem et confiscationis librorum impressorum poenis, quas contrafacientes, absque alia declaratione, eo ipso incurrere volumus, districtius inhibemus ne, per spatium decem annorum a tempore cuiusvis libri tam graeci quam latini ab eodem Aldo impressi, illis ipsis aut similibus characterum formis – pro eorum voluntate aut ad instantiam quaruncunque personarum cuiuscunque dignitatis, status, gradus, ordinis, nobilitatis, praeminentiae vel conditionis fuerint, quovis quaesito colore – imprimere aut imprimi facere quovis modo praesumant; volentes ut omnes et singuli librorum venditores, penes quos dicti libri, etsi extra Italiam impressi essent, inventi forent, similes poenas incurrant; mandantes nihilo minus dilectis filiis nunc et pro tempore locorum ordinariis per ipsam Italiam existentibus quatenus per se vel alium seu alios faciant, autoritate nostra, inhibitionem nostram huiusmodi inviolabiliter observari, contradictores per censuras ecclesiasticas et alia opportuna iuris remedia appellatione postposita compescendo, invocato ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii secularis, non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis caeterisque contrariis quibuscunque.

*Datum Romae, apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, XVII decembris MCCCCCII, pontificatus nostri anno undecimo*

PAPA ALESSANDRO VI.

*A tutti e ai singoli che vedranno il presente breve salute e benedizione apostolica.*

Poiché il diletto figlio Aldo Manuzio Romano per comune vantaggio di tutti i dotti, inventati nuovi disegni di lettere, profonde un lavoro continuo per correggere e stampare libri e in questa impresa affronta grandi fatiche e spese e teme che, sorgendo invidia e destatasi concorrenza, taluni, acquisito il modello delle sue lettere, stampino libri identici e dall'invenzione altrui cerchino per sé nuovo profitto, e per questa ragione ha fatto a noi rivolgere umile supplica che ci degnassimo di garantire la sua incolumità con un opportuno provvedimento: noi, dal momento che volentieri diamo assenso a quel che riguarda l'agio dei letterati, venendo incontro a tali preghiere, affinché gli spiriti siano spinti a ritrovare di più e di meglio ogni giorno e i libri più accuratamente escano stampati e corretti, tolta di mezzo ogni concorrenza, fiduciosi nella diligenza del detto Aldo, della cui cultura e applicazione

<sup>38</sup> È nel Cicerone del 1513 (Verona, Biblioteca Civica, Aldini, 227, BB6v-7r) ed è ristampato nel Cesare (*ibid.*, Aldini, 249, B2r-3r) e nel Perotti (*ibid.*, Aldini, 488, 79v; tt3v: «Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae soceri, mense iunio MDXIII»), entrambi dello stesso anno. Si veda anche Fletcher 1998, 151-152; e su queste edizioni in generale: Dionisotti-Orlandi 1975, I, 111-113, 117-120, 127-128; II, 279-281, 284-286, 292.

nella correzione dei libri abbiamo ricevuto informazione da persone fidate, agli stampatori, tutti e uno per uno, che esercitano tale mestiere in Italia, sotto pena di scomunica, a quelli invece che risiedono nella nostra illustre città e nelle località a noi indirettamente o direttamente soggette sotto medesima pena di scomunica e sanzioni di confisca dei libri stampati, nelle quali i contraffattori, senza ulteriore pronunciamento, vogliamo che direttamente incorrano, con la maggiore severità vietiamo, per lo spazio di dieci anni a partire dal momento di uscita di ciascun libro sia greco sia latino stampato dal detto Aldo, di osare di stampare o di far stampare – per loro iniziativa o per commissione di quali che siano altre persone di qualunque carica, stato, grado, rango, nobiltà, eminenza o condizione, qualunque ragione venga addotta – con modelli uguali o simili di caratteri; volendo che tutti e uno per uno i venditori di libri, presso i quali detti libri, anche se stampati al di fuori dell’Italia, fossero rinvenuti, vadano incontro alle medesime sanzioni; e nondimeno ordinando ai dilette figli in carica adesso e nel relativo periodo nelle varie località d’Italia che personalmente o per mezzo di altro o altri facciano, con la nostra autorità, severamente rispettare questo nostro divieto, riducendo gli oppositori al silenzio con censure ecclesiastiche e altre azioni legali senza possibilità di appello, ottenuta a tal fine, se ce ne sia stata la necessità, la collaborazione del braccio secolare, non ostanti costituzioni e decreti apostolici e qualsivoglia impedimenti di altra natura.

*Dato a Roma, a San Pietro, con l’anello del Pescatore, 17 dicembre 1502, nell’undicesimo anno del nostro pontificato*

Fin qui Alessandro VI<sup>39</sup>. Il *breve* di Giulio II («Dilecto filio Aldo Manutio civi romano, utriusque linguae librorum instauratori. Iulius papa II [Al diletto figlio Aldo Manuzio cittadino romano, restauratore dei libri nell’una e nell’altra lingua. Papa Giulio II]»), del 27 gennaio 1513, è ottenuto per intercessione dell’antico discepolo Alberto Pio di Carpi<sup>40</sup>:

*Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem.*

Cum tu, cuius personam multis virtutum donis insignivit Altissimus, magna tui ingenii vi variisque laboribus et excellenti doctrina, Deo nostro authore, quam plurima graecorum et latinorum authorum librorum volumina, summa cura et diligentia castigata, a paucis annis citra, ad communem omnium literatorum utilitatem, characteribus quos vulgus «cursivos» seu «cancellarios» appellat imprimi tam diligenter ac pulchre curaveris ut calamo conscripta videantur, librosque alios, utpote Platonis, Aristotelis et aliorum philosophorum authorumque maiorum – ut dilectus filius nobilis vir Albertus Pius de Sabaudia, Carporum comes, carissimi in Christo filii nostri Maximiliani electi Imperatoris Semper Augusti apud nos orator nobis exposuit –, sis paratus eisdem characteribus excudere et in lucem mittere, quae res studiosorum animos non solum vehementer delectabit, sed etiam mirum in modum ad studia accendet; proinde Albertus ipse, ut bonarum artium ac literarum praecipuus est cultor, ita virtutis tuae laborumque tuorum rationem haberi desyderans, ut in dies de bono

<sup>39</sup> Dove si notino ancora i *participia* sintatticamente *pendentia* «volentes» e «mandantes», tipici delle sequipedali, e almeno tanto retoriche quanto logiche, lettere pontificie (quasi che l’espressione della volontà del papa non possa dividersi o articolarsi in più segmenti autonomi anche là dove sarebbe grammaticalmente indispensabile, ma debba consistere in un unico e continuo pronunciamento).

<sup>40</sup> È nei già menzionati Cicerone (Verona, Biblioteca Civica, Aldini, 227, BB7v-8v), Cesare (*ibid.*, Aldini, 249, B3r-4r) e Perotti (*ibid.*, Aldini, 488, 79r-v, che ha «legatos» al posto di «ligatos») del 1513. Si veda anche Fletcher 1998, 153-154 (corregge tacitamente «irremisibiliter», tramandato dai tre testimoni, in «irremisibiliter»).



in melius proficere et emendandis graecis ac latinis libris huiusmodi (quod, ut accepimus, diligentissime facis) commodius alacriusque vacare possis, nobis attentius pro te supplicavit ut indemnitati tuae, ne alius tuos sibi vendicet labores atque vigilias honoremque et praemia merito tibi debita ex virtute tua percipiat, paterne consulere ac laborum meritumque tuorum et impensarum quas propterea te subire oportet aliquam rationem habere vellemus: nos igitur, praemissa paterno consyderantes affectu ac singulos, qui ad bene agendum tendunt virtutumque sunt cultores, quantum cum Deo possumus, opportunis gratiis et favoribus prosequi cupientes dictique Alberti ac tuis in hac parte supplicationibus annuentes, universis et singulis impressoribus et caeteris personis ad quarum praesentes nostrae perveniunt notitiam in toto Christianorum orbe constitutis sub excommunicationis lata sententia et in nostris atque Sanctae Romanae Ecclesiae civitatibus atque terris, nobis et eidem Ecclesiae mediate vel immediate subiectis, degentibus personis quingentorum ducatorum auri et amisionis librorum quos impresserint per contrafacientes incurrendis et Camerae Apostolicae applicandis poenis, inhiemus expresse, ne, quae posthac quindecim annis durantibus a data praesentium inchoandis et successive finiendis et graece et latine imprimenda duxeris, librorum volumina imprimere, neve latinarum literarum characteres cursivos sive cancellarios, ut praefertur, facere, contrafacere aut imitari curareve per alios fieri aut imprimi ipsive characteribus libros excudere vel impressos venundare possint sive debeant aut quovis modo praesumant, decernentes ex nunc, autoritate apostolica, absque alia declaratione, contrafacientes et non parentes omnes excommunicationis sententia antedicta eo ipso ligatos esse, et a subditis nostris ultra illam pecuniariam et amissionis librorum poenam ab exactoribus et commissariis nostris integre et irremissibiliter pro eadem Camera exigendam fore, et quam sic exigi volumus et per praesentes mandamus. Verum, ut huiusmodi inhibitionis atque decreti nostri ignorantiam nemo praetendere possit, universis et singulis nostris et Apostolicae Sedis legatis nec non patriarchis, archiepiscopis, episcopis, abbatibus et eorum vicariis ac gubernatoribus, potestatibus et caeteris officialibus nostris, qui praesentium nostrarum vigore fuerint requisiti, mandamus expresse ut literas ipsas in locis ecclesiarum suarum atque diocesum consuetis publicari atque observari faciant, non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis caeterisque controversiis quibuscunque. Caeterum, quia difficile admodum foret praesentes nostras literas ad singula loca deferri, volumus atque decernimus quod earundem literarum transumptis, manu publici notarii subscriptis et sigillo alicuius personae in ecclesiastica dignitate constitutae munitis, ea prorsus ubique adhibeatur fides, quae praesentibus nostris adhiberetur, si forent exhibitae vel ostensae.

*Datum Romae, apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, die XXVII ianuarii MDXIII, pontificatus nostri anno decimo*

*Figlio diletto, salute e apostolica benedizione.*

Poiché tu, avendo l'Altissimo decorato la tua persona di molti talenti, con la grande forza del tuo ingegno e varie fatiche e dottrina eccellente, fautore nostro Signore, moltissimi volumi di libri di autori greci e latini, corretti con infinita cura e attenzione, da qualche anno a questa parte, per il generale vantaggio di tutti i letterati, con caratteri che chiamano comunemente «corsivi» o «cancellereschi», hai fatto stampare con tanta scrupolosa eleganza che sembrano scritti a mano, e altri libri, come Platone, Aristotele e altri grandi filosofi e scrittori – secondo ci ha fatto sapere il diletto figlio nobile signor Alberto Pio di Sabaudia, conte di Carpi, ambasciatore presso di noi del carissimo figlio nostro in Cristo Massimiliano, Imperatore Sempre Augusto –, sei pronto a stampare con gli stessi caratteri e a pubblicare, cosa che non soltanto vivamente alletterà gli animi degli studiosi, ma anche straordinariamente li infiammerà per gli studi; e, poiché inoltre Alberto personalmente, esimio cultore quale è di arti nobili e di lettere, desiderando che per il tuo valore e per le tue fatiche si avesse il debito riguardo in modo che tu ogni giorno potessi progredire in meglio e dedicarti

con più agio e alacrità alla correzione (cosa che, come abbiamo appreso, strenuamente fai) dei libri greci e latini, ci ha rivolto per te la sentita preghiera che paternamente volessimo provvedere alla tua sicurezza, affinché altri non rivendichi a sé le tue fatiche e veglie e non ricavi dal tuo talento guadagni e reputazione meritamente dovuti a te, e tenere nel dovuto conto le fatiche e i meriti tuoi e le spese alle quali inoltre ti devi sobbarcare: noi pertanto, con paterno affetto considerando quanto fin qui esposto e desiderando, nella misura in cui Dio ce lo permette, sostenere tutti coloro che agiscono a fin di bene e coltivano le virtù con gli opportuni favori e aiuti e accogliendo nello specifico le preghiere del detto Alberto e tue, a tutti e a uno per uno gli stampatori e a tutti gli altri, nell'intero ecumene dei Cristiani, alla conoscenza dei quali perviene questo nostro editto, sotto pena di scomunica *lata sententia* e a tutti coloro che dimorano nelle città e paesi nostri e della Santa Chiesa di Roma, a noi e alla detta Chiesa direttamente o indirettamente soggetti, sotto la sanzione, che punisce i contraffattori, di cinquecento ducati d'oro e la perdita dei libri stampati da devolvere alla Camera Apostolica severamente vietiamo che, d'ora in avanti, per un periodo di quindici anni a cominciare dal presente editto e da ricalcolare via via, possano o debbano o in qualunque modo osino stampare i volumi di libri che in greco e in latino abbia deliberato di stampare tu, né fabbricare, contraffare o imitare i caratteri corsivi o cancellereschi, come premesso, di lettere latine o darne incarico ad altri o stampare o con tali caratteri mandare in stampa libri o, una volta stampati, di venderli, decretando da ora, con autorità apostolica, senza ulteriore pronunciamento, che tutti quelli che si opporranno e non obbediranno rimangano immediatamente colti dal fulmine della predetta sentenza di scomunica, e che inoltre da parte dei nostri sudditi si dovrà procedere inesorabilmente e integralmente alla riscossione, per mezzo di nostri esattori e ufficiali, della sanzione pecuniaria e riguardante i libri confiscati, la quale appunto così vogliamo che avvenga e con il presente comandiamo. Tuttavia, affinché nessuno possa produrre la scusa di non essere a conoscenza di questo nostro editto di divieto, ai nostri e della Sede Apostolica, tutti e uno per uno, legati e anche patriarchi, arcivescovi, vescovi, abati e ai loro vicari e ai nostri governatori, podestà e altri ufficiali, che all'esecuzione del nostro presente decreto sono vincolati, diamo esplicito ordine che esso decreto venga pubblicamente esibito e reso consultabile nelle sedi deputate delle loro chiese e diocesi, non ostanti costituzioni e provvedimenti apostolici e controversie di qualsivoglia genere. Ma, poiché risulterebbe troppo difficile che così come è il nostro decreto possa arrivare dappertutto, vogliamo e decidiamo che a transunti di esso, sottoscritti da pubblico notaio e muniti di sigillo di persona distinta della gerarchia ecclesiastica, si presti uguale convinta obbedienza, quale se fosse direttamente esibito e mostrato.

*Dato a Roma, a San Pietro, con l'anello del Pescatore, il 27 gennaio 1513, nel decimo anno del nostro pontificato*

Ma il più singolare, tra questi documenti ufficiali (nei quali è facile riconoscere un comune nucleo tecnico-concettuale ispiratore), è il *breve* che Aldo Manuzio ottenne da papa Leone X il 28 novembre 1513<sup>41</sup>:

LEO PAPA X.

*Universis et singulis ad quos hae nostrae pervenerint salutem et apostolicam benedictionem.*

<sup>41</sup> È nel Perotti del 1513 (Verona, Biblioteca Civica, Aldini, 488, 79r) e ristampato all'inizio delle opere *de re rustica* del 1514 (Verona, Biblioteca 'Don Antonio Spagnolo' della Pia Società 'Don Nicola Mazza', Cinquecentine, F 71, \*1v-2r; in fine, Q8r [308r]: «Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae soceri, mense maio MDXIII»); un sentito ringraziamento alla dottoressa Maria Canella per aver agevolato la mia consultazione dell'esemplare). Si veda anche Fletcher 1998, 155-156 (dove in «librorum quos» lo studioso è incorso nella svista di scrivere «quod»).

Quoniam dilectus filius Aldus Manutius Pius Romanus, qui iam tot annos pro virili de re literaria benemereri non cessat in eoque genere – ac praesertim tum exacte emendandis tum omni cura et studio imprimendis graecis latinisque libris, atque iis quidem literis in Chalyben tam docte eleganterque incisis, ut calamo scriptae esse videantur – magnos sumptus facit, magnos labores sustinet ac propterea veretur ne sua haec industria et labor aliis, qui inde capere exemplum possent, lucrum magno suo cum damno pariat, nobis humiliter supplicari fecit ut ad eam rem pastoralem curam nostram adiicere dignaremur: nos igitur, qui literarum et omnium bonarum artium studiosos, quantum in nobis fuit, semper fovimus et amplexi sumus, huiusmodi supplicationibus inclinati, ut hominum ingenia ad honestiores utilioresque rerum usus vel indagandos vel inveniendos in dies magis excitentur librique utriusque linguae longe diligentius emendatiusque in studiosorum manus emittantur, atque cum ipso Aldo, cuius doctrinam et rectum ingenium mirificamque diligentiam satis cognitam et perspectam habemus, commode benigneque agere cupientes, omnibus et singulis, ad quorum notitiam praesentes nostrae pervenerint, sub excommunicationis latae sententiae, in nostris vero et Sanctae Romanae Ecclesiae civitatibus, terris et locis degentibus nobisque et dictae Ecclesiae mediate vel immediate subiectis, praeterea quingentorum ducatorum auri et amissionis omnium librorum quos impresserint incurrendis Cameraeque nostrae Apostolicae applicandis poenis, expresse inhibemus ne per spatium quindecim annorum a tempore cuiusvis libri tam graeci quam latini, quem ipse Aldo et antehac curavit et posthac curaverit imprimendum iis characteribus quos ipse invenit vel edidit primus et quibus adhuc usus est vel quos in posterum invenerit, imprimere vel imprimi facere, ne ve characteres eos quos «cursivos» sive «cancellarios» appellant imitari et assimilatione adulterare aut curare id per alios faciendum librosque eiusmodi formis excudere aut excusos venundare ullo modo praesumant. Atque eas ipsas poenas incidere eos volumus penes quos id genus libri venales reperirentur, decernentes nihilo minus, autoritate apostolica, absque alia declaratione, omnes, quicumque contra inhibitionem hanc nostram facere ausi fuerint, antedictae excommunicationis sententiae obnoxios illico fieri; a subditis vero nostris et Sanctae Romanae Ecclesiae, ultra poenam excommunicationis eiusmodi ab eis incurrendam, pecuniariam etiam et amissionis omnium librorum, ut praefertur, a Camera nostra Apostolica irremissibiliter exigi debere itaque per praesentes decernimus. Atque, ut huius inhibitionis et decreti nostri ignorantiam praetendere nemo possit, universis et singulis nostris et Apostolicae Sedis legatis, patriarchis, archiepiscopis, episcopis, abbatibus et locorum ordinariis eorumque locum tenentibus et vicariis, gubernatoribus, praeterea praetoribus et caeteris officiliabus nostris qui praesentium nostrarum vigore fuerint requisiti, mandamus expresse ut literas ipsas in locis consuetis ecclesiarum, diocesium et administrationum suarum publicari faciant ipsique Aldo pro consequendo effectu decreti et inhibitionis huius nostrae, ubi et quoties opus fuerit, omni favore et auxilio suffragentur, constitutionibus et ordinationibus apostolicis caeterisque in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Caeterum, quia difficile admodum foret praesentes nostras ad singula loca deferri, volumus atque decernimus ut his ipsis literis, in plura exempla typis excusis et sigillo alicuius legati nostri seu personae in dignitate ecclesiastica constitutae munitis, ea prorsus fides adhibeatur quae praesentibus nostris, si exhibitae vel ostensae forent, adhiberetur. Tum, siquis harum nostrarum publicationem quovis modo impedire seu obstare ne publicentur seu publicatas et ubivis locorum de more affixas lacerare delereve aut amovere amoverique curare, idque scienter, facere praesumpserit, eum volumus et declaramus supradictae excommunicationis poenae itidem subiacere. Volumus autem et Aldum ipsum in Domino hortamur ut libros iusto pretio vendat aut vendi faciat, ne his concessionibus nostris ad aliam quam honestum est partem utatur: quod tamen eum pro sua integritate atque in nos observantia curaturum plane confidimus.

*Datum Romae, apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, die XXVIII novembris MDXIII, pontificatus nostri anno primo. P. BEMBVS*

## PAPA LEONE X.

*A tutti e uno per uno coloro ai quali questo nostro decreto giunga salute e apostolica benedizione.*

Poiché il diletto figlio Aldo Manuzio Pio Romano, il quale ormai da tanti anni, con tutte le sue energie, non smette di rendersi benemerito nell'attività letteraria e in quel campo – e soprattutto nella esatta correzione e nella stampa sommamente accurata di libri greci e latini, e con quei caratteri temprati nel Calibe, così sapientemente ed elegantemente incisi, che paiono scritti con la penna – spende grandi somme, si sobbarca a grandi fatiche e pertanto teme che questa sua operosità e fatica ad altri, che ne possano trarre modello, generi guadagno con grande sua perdita, ci ha fatto rivolgere umilmente supplica che ci degnassimo di rivolgere la nostra sollecitudine pastorale a questa situazione: noi dunque, che, per quanto stesse in noi, abbiamo sempre incoraggiato e accolto gli studiosi di letteratura e di arti nobili, venendo incontro a tale preghiera, al fine che l'intelligenza degli uomini sia spinta ogni giorno di più sia a cercare sia a trovare cose utili e oneste e che i libri di entrambe le lingue finiscano nelle mani degli studiosi con molta più diligenza e correttezza, e volendo essere disponibili e benevoli nei confronti di Aldo, della cui dottrina e mirabile abnegazione abbiamo esatta cognizione e consapevolezza, a uno per uno e a tutti coloro ai quali il presente nostro decreto sarà pervenuto sotto pena di scomunica *lata sententia*, a quelli invece che risiedono in paesi e località nostre e della Santa Chiesa di Roma, a noi e alla detta Chiesa direttamente o indirettamente sottoposti, sotto ulteriore sanzione di una multa di cinquecento ducati d'oro e della confisca di tutti i libri che abbiano stampato da devolversi alla nostra Camera Apostolica facciamo espresso divieto che per un periodo di quindici anni a partire dalla data di ciascun libro sia greco sia latino, che appunto Aldo abbia fatto stampare in precedenza sia in seguito farà stampare con quei caratteri che egli inventò o pubblicò per primo e che fino ad ora ha usato o che in futuro inventerà, stampino o facciano stampare, e che nel modo più assoluto non si azzardino a copiare e a deformare imitandoli o incaricandone altri quei caratteri che chiamano «corsivi» o «cancellereschi» e a dar fuori libri per mezzo di tali tecniche tipografiche o, stampati, a venderli. E in quelle medesime sanzioni vogliamo che incorrano coloro presso i quali i libri in questione si trovassero in vendita, nondimeno decretando, con autorità apostolica, senza altro pronunciamento, che tutti quelli che oseranno agire in opposizione a questo nostro divieto immediatamente soggiacciano a detta sentenza di scomunica; in questo modo invece ordiniamo con il presente decreto che dai sudditi nostri e della Santa Romana Chiesa, oltre alla pena della scomunica predetta in cui incappano, quella pecuniaria con la confisca, come premesso, di tutti i libri sia inflessibilmente da esigersi dalla Camera Apostolica. E, affinché nessuno possa mettere avanti la scusa di non essere a conoscenza di questo divieto e decreto nostro, a tutti e uno per uno i legati nostri e della Sede Apostolica, patriarchi, vescovi, abati e titolari di sede e ai loro luogotenenti e vicari, governatori, inoltre ai pretori e agli altri funzionari nostri, ai quali sia demandata l'attuazione del presente decreto, intimiamo risolutamente di farlo pubblicare negli spazi deputati delle loro chiese, diocesi e giurisdizioni e di dare ad Aldo man forte, con ogni supporto e assistenza, dove e quando sarà necessario, affinché appunto tale decreto e divieto abbia concreta efficacia, non ostanti costituzioni e direttive apostoliche o altri eventuali impedimenti. D'altra parte, poiché è piuttosto improbabile che la nostra presente lettera arrivi proprio dappertutto, vogliamo e decretiamo che ad essa, moltiplicata in esemplari a stampa e corroborata dalla presenza del sigillo di qualche nostro legato o di persona che sia insediata in una carica ecclesiastica, si presti la medesima fede che si presterebbe al nostro originale, se fosse esibito o mostrato. Inoltre, se qualcuno avrà la presunzione, e peggio se deliberata, di ostacolare in qualunque modo la pubblicazione di questa nostra lettera o di impedirli o, pubblicata e dove che sia legalmente affissa, di strapparla o di distruggerla o di rimuoverla o far sì che essa venga tolta, vogliamo e proclamiamo che anche lui sia umiliato dalla pena della scomunica. Vogliamo ancora e proprio ad Aldo rivolgiamo

nel Signore l'esortazione che venda o faccia vendere i libri al giusto prezzo, in modo da non fare, di queste nostre concessioni, alcun uso che non sia onesto: che lui, per la sua etica professionale e per il rispetto che ci porta, vi si atterrà abbiamo d'altra parte piena fiducia. *Dato a Roma, a San Pietro, con l'anello del Pescatore, il 28 novembre 1513, nel primo anno del nostro pontificato.* P. BEMBO

I documenti, che per comodità ho ripubblicato e tradotto, definiscono senza possibilità di equivoci la posizione giuridica di Aldo Manuzio, anche contro eventuali contraddittori, e in termini, diremmo oggi, di *copyright*: ma questo del 28 novembre 1513 contiene qualcosa di più.

Durante i primi mesi del 1513, divenuto pontefice il *φιλέλλην* Giovanni de' Medici con il nome di Leone X, il Manuzio, come è noto, sperava ormai di poter concretizzare alcuni suoi progetti in Roma: attestati, ad esempio, dalla esplicita dedica al nuovo papa del Platone, finito di stampare, per le cure filologiche di Marco Musuro, nel settembre del 1513<sup>42</sup>. Nell'*ἐγχειρίδιον* di Cesare il Bassianese faceva invece pervenire il 'messaggio' strategico e diplomatico per il tramite del veronese fra' Giocondo. Questi indirizzava una lettera a Giuliano de' Medici, che contiene l'esaltazione – in quei mesi è una vera e propria moda cortigiana tra gli umanisti<sup>43</sup> – dell'antico mecenatismo della famiglia fiorentina<sup>44</sup>:

Hos autem labores meos multis de causis tibi potissimum dicandos duximus. Primo quidem quod tibi omnes omnium qui in literis versantur labores lucubrationesque quodam gentilitio iure deberi videntur. Ex ea enim familia es quae semper literatos mire fovit. Nam, ut vetustiores praeteream, qui et ipsi tamen hoc magnificentissime egerunt, Laurentius pater ita id enixe egit, ut eius beneficentia ex foeda illa proximorum seculorum barbarie in eum in quo nunc sunt gradum tam latinae quam graecae literae provectae esse videantur. Frater vero ita semper literatos omnes amplexus est, uti non immerito spes ea enata videatur quae nunc iam in omnium animis insedit, eo ad summum pontificatus culmen evecto, non christianam solum rempublicam felicem futuram, sed et bonas omnes literas, quae iniquis his temporibus prope exaruerant, tam feliciter proventuras, ut omne praetitorum annorum incommodum sarciatur [...]

Queste fatiche mie per molte ragioni abbiamo ritenuto che fossero da dedicare a te. Prima di tutto perché di noi tutti che ci dedichiamo alle lettere tutte le fatiche ed elucubrazioni per diritto, per dir così, ereditario appaiono spettare a te. Vieni infatti da una famiglia che ha sempre straordinariamente aiutato i letterati. Infatti, tralasciando io i più antichi, i quali

<sup>42</sup> Sull'edizione: Dionisotti-Orlandi 1975, I, 120-123; II, 286-289.

<sup>43</sup> Pagliaroli 2005, 47-79.

<sup>44</sup> Verona, Biblioteca Civica, Aldini, 249, C2v-4v, in part. C4r. Come è noto, questa composita edizione, segno e frutto di una elaborata gestazione, è datata «Venetiis, mense novembri MDXIII» nella missiva indirizzata dal Manuzio al *lector* (A1v-2r), «Venetiis, mense decembri MDXIII» in quella sempre di lui agli *studiosi* (A2r-B2r, in part. A5r), riporta altrove «Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae soceri, MDXIII mense aprili» (kk8v) e, alla fine, senza specificazione cronologica, «Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae soceri» (oo8r).

anche loro tuttavia ebbero tale magnifica condotta, tuo padre Lorenzo con tanta determinazione operò a tal fine, che grazie alla sua sovvenzione le lettere sia greche sia latine dalla barbarie di questi secoli passati sono risalite alla condizione in cui si trovano adesso. Tuo fratello poi ha sempre così amato i letterati, che per ben fondati motivi sembra rinata negli animi di tutti la speranza che, innalzato lui all'eccezionale vertice del pontificato, non soltanto prospererà la repubblica cristiana, ma anche tutte le buone lettere, che quasi in questi tempi iniqui si sono inaridite, così rigogliosamente germoglieranno, da risarcire il disagio degli anni passati [...]

L'eco umanistica della lettera del 28 novembre 1513, scritta per Leone X dal recentemente assunto *secretarius* Pietro Bembo – e da questi, pur gelosissimo e attentissimo curatore del proprio lascito letterario, mai, che io sappia, stampata tra le proprie cose<sup>45</sup> –, arriva, inconfondibile, fino a noi. È la spia di un *milieu*, nel quale la più formale ufficialità si sostanzia di private, vecchie e nuove complicità e confidenze.

Raffinata è la *latinitas* che impreziosisce questo singolare documento (sottraendolo alla grigia e amorfa *routine* di altre migliaia *eiusdem generis*, che gli uffici curiali vaticani, soprattutto in quei mesi iniziali del primo pontificato mediceo, non cessano di sfornare): come in quel riferimento alle acque del «Calibe» che temprano e rendono inossidabile qualunque oggetto vi si immerga<sup>46</sup>.

E aerea e sottile è l'εἰρῶνεῖα che spira nella chiusa «Volumus~confidimus». Tale *addendum* è un *monitum* al Manuzio – quasi un velato ὄνομαστὶ κωμῶδεῖν (eccezionale, se non unico, in quel paludatissimo e formulare tipo di scrittura) – a comportarsi correttamente sul mercato librario dell'Urbe e a non avventurarvisi con eccessive ambizioni o smodata intraprendenza. Nella *clausula* del *breve* bembiano-leonino tutta la Roma umanistica e curiale di quel momento sembra ammiccare e dire al Manuzio che lì, di monopoli – latini o volgari o anche greci che fossero –, neanche a farne parola: Roma non era Venezia. Le porte della città rimasero chiuse a sette mandate davanti alle più

---

<sup>45</sup> Ho recentemente riedito e tradotto il *breve* del 20 giugno 1515 per Ludovico Ariosto scritto da Pietro Bembo (e da lui ristampato nel 1535) per conto di Leone X: Pagliaroli 2013, 91 nt. 6.

<sup>46</sup> Per inciso e per curiosità, noto che appunto nell'enciclopedico μέγα βιβλίον del Perotti, nel quale è la *princeps* del *breve* di Leone X, è possibile attingere un'esegesi *ad hoc* del riferimento letterario (Verona, Biblioteca Civica, Aldini, 488, G7vb [955] a proposito di Marziale, 1, 49, 4.): «Celtiberi arma habent rei bellicae aptissima upote aquarum temperamento obdurata; nec apud eos probatur telum aliquod quod non aut Bilbili fluvio aut Chalybe tinctum sit: quapropter et “Chalybes” finitimi huius fluvii appellati sunt ferroque caeteris praestare dicuntur. Sunt et alii in Ponto “Chalybes”. “Chalybs” aliquando pro ipso ferro ita temperato accipitur. Item pro opere ex huiusmodi ferro facti. Lucanus: “chalybem frenosque momordit [6, 398]”. Virgilius: “vulnificusque chalybs [Eneide, 8, 446]” [I Celtiberi hanno armi attissime alla guerra perché saldamente temprate nell'acqua; né da loro alcuna arma è approvata che non sia stata bagnata o nel fiume Bilbili o nel Calibe: per questa ragione anche quelli che abitano nei pressi di questo fiume sono denominati “Calibi” e per il ferro si dice che siano superiori agli altri. Ci sono anche altri “Calibi” nel Ponto. Talora per antonomasia con “calibe” si intende il ferro stesso. Ugualmente per qualcosa che sia fatto con tale ferro. Lucano: “strinse con i denti il morso di calibe”. Virgilio: “e il calibe letale”].».

sentite e accorate richieste del nostalgico suddito romano, che stava appunto pensando in quei mesi di ritornare in patria e, forse presentando la fine della sua carriera, di ricreare *in loco* un'ἀκαδημία tipografico-editoriale uguale a quella veneziana<sup>47</sup>.

\* \* \*

Un'atmosfera flava e decadente – di un meriggio che non si saprebbe dire se più dell'anima o della vita – involge la dedica al giovane *computer* Andrea Navagero, nel marzo del 1514, dell'ἔγχειρίδιον della *Retorica ad Erennio* e delle opere retoriche di Cicerone<sup>48</sup>:

Omnes, Andrea Naugeri, qui se vel componendis novis operibus vel instaurandis corrigendisve antiquis tradunt, ut non solum sibi, sed et aliis prosint – «quoniam, ut praeclare scriptum est a Platone, non nobis solum nati sumus, sed ortus nostri partem patria, partem parentes vendicant, partem amici» –, otium sibi sumant et quietem ac a coetu hominum frequentiaque in solitudinem, tanquam in portum, se recipiant. Sacra enim studia literarum et Musae ipsae semper quidem otium amant et solitudinem, sed tunc praecipue, cum, quae scripturus es, victura cupias atque «linenda cedro et levi servanda cupresso». Quam quidem rem tu, mi Naugeri, persaepe et feliciter facis: relicta enim urbe et frequentia hominum, rus te confers et in loca quietis et tranquillitatis plenissima, ut superioribus annis in laureta et oliveta Benaci, cum «dirae ferro et compagibus arctis» clausae essent «belli portae, ubi et tu, vacuus curis et molestiis iis, quaecumque impediunt praeclara studia literarum, «tale facis carmen, docta testudine, quale, I Cynthius impositis temperat articulis». At mihi duo sunt praeter sexcenta alia, quibus studia nostra assidua interpellatione impediuntur: crebrae scilicet literae virorum doctorum quae undique ad me mittuntur, quibus si respondendum sit, dies totos ac noctes consumam scribendis epistolis; et ii qui ad nos veniunt partim salutandi gratia, partim perscrutaturi siquid novi agatur, partim, quae longe maior est turba, negotii inopia: «Tunc» enim «eamus» aiunt «ad Aldum»; veniunt igitur frequentes et sedent oscitabundi, «non missura cutem, nisi plena cruoris irudo». Mitto qui veniunt recitaturi alii carmen, alii prosa oratione aliquid, quod etiam excusum typis nostris publicari cupiant, idque rudem et incastigatum plerumque, quod et eos offendat «limae labor et mora», nec advertunt reprehendendum esse «carmen quod non I multa dies et multa litura coercuit atque I perfectum decies non castigavit ad unguem». A quibus me coepi tandem permolestis interpellatoribus vindicare: nam iis qui ad me scribunt vel nihil respondeo cum quod scribitur non magni intersit, vel, si intersit, laconice. Quam quidem rem, quoniam nulla id a me fit superbia, nullo contemptu, sed ut quicquid est otii consumam edendis bonis libris, rogo nequis gravius ferat neve aliorum atque ego facio accipiat. Eos autem, qui vel salutandi vel quacunquē alia causa ad nos veniunt, ne posthac molesti esse pergant neve importuni interpellent labores et lucubrationes nostras curavimus admonendos epigrammate, quod, quasi aliquod edictum, videre licet supra ianuam cubiculi nostri, his verbis:

<sup>47</sup> Sull'argomento: Pagliaroli 2004; Pagliaroli 2009-2010.

<sup>48</sup> Verona, Biblioteca Civica, Aldini, 395, \*2r-6v (I1r: «Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae soceri, mensis martio 1514»). Sull'edizione in generale: Dionisotti-Orlandi 1975, I, 129-137; II, 293-300.

«QUISQVIS ES, ROGAT TE ALDVS ETIAM ATQVE ETIAM VT, SIQVID EST QVOD A SE VELIS, PERPAVCIS AGAS, DEINDE ACTVTVM ABEAS, NISI TANQVAM HERCVLES, DEFESSO ATLANTE, VENERIS SVVPOSITVRVS HVMEROS. SEMPER ENIM ERIT QVOD ET TV AGAS ET QVOTQVOT HVC ATTVLERINT PEDES». Id ipsum et hic propterea inseruimus, ut magis magisque innotescat. Sunt tamen multi, et graece et latine docti, qui frequentando aedes nostras Herculem, mihi suppetias veniendo, sedulo agunt [...]. Haec habui, mi Naugeri, quae super his dicerem pro tempore: habeo enim assidue plus negotii, quam fortasse alius quisquam vel occupatissimus. Adsit Deus: qui me et his malis et gravissimis quibus premor molestiis eripiat ac velit ut – dum, amissis agris, et ipse haec queror: «En quo discordia civeis | perduxit miseris, en queis consequimus agros»; aut haec: «vivi pervenimus, advena nostri, | quod nunquam veriti sumus, ut possessor agelli | diceret: “Haec mea sunt: veteres, migrate, coloni”» – tu quoque divinus poeta (es enim «alter ab illo»), consolans compatrem tuum, mihi aut haec canas: «Fortunate senex, etiam tua rura manebunt | et longo quoque servitio te exire licebit | et cito praesenteis alibi cognoscere divos», aut tale aliquid. Quod cum fuero adeptus, saxo, quod tot annos indefessus volvo, in montis apicem tandem perducto et collocato, «recubans sub tegmine fagi» et ipse queam dicere: «deus nobis haec otia fecit».

*Vale, ingens decus Musarum*

Tutti quelli che si dedicano, Andrea Navagero, o a comporre nuove opere o a restaurare o correggere le antiche, perché arrechino utilità non solo a sé, ma anche agli altri – «perché, come splendidamente è stato lasciato scritto da Platone, non siamo nati solo per noi, ma della nostra nascita rivendicano parte la patria, parte i genitori, parte gli amici» –, si prendano del tempo libero e tranquillità e dalla moltitudine e dalla ressa si ritirino, come in un porto, in solitudine. Infatti i sacri studi letterari e le Muse stesse amano certamente sempre l’ozio e la solitudine, ma allora soprattutto, quando, le cose che ti accingi a scrivere, desideri che rimangano vive e «siano da accarezzare con il cedro e da conservare in leggero cipresso». Cosa che tu, mio Navagero, spessissimo e felicemente fai: lasciata infatti la città e i continui incontri, ti rechi in campagna e in luoghi ricchissimi di quiete e tranquillità, come gli anni passati ai laureti e agli oliveti del Benaco, mentre «con ferro e strette serrature» erano chiuse «le feroci porte della guerra», dove anche tu, libero da tutte le preoccupazioni e i fastidi che ostacolano i nobili studi letterari, «tale carne esegui, con la dotta lira, quale | modula, applicatevi le dita, Cinzio». Ma per me, gli studi nostri subiscono, per continuo fastidio, due impedimenti oltre a incalcolabili altri: mi riferisco alle numerosissime lettere dei dotti che da ogni dove mi vengono spedite, alle quali se bisognasse rispondere, a scrivere appunto missive impiegherei interi giorni e notti; e a quelli che vengono da noi o per salutare o per adocchiare se sia in lavorazione qualche novità o, ed è una folla di gran lunga maggiore, perché non hanno nulla da fare: «E» allora «andiamo» dice «da Aldo»; arrivano pertanto di continuo e si siedono lì a sbadigliare, «sanguisuga che dalla pelle non si stacca, se non quando è piena di sangue». Tralascio gli altri che vengono per declamare chi una lirica, chi un lacerto di prosa, magari anche con la brama di pubblicarli per i nostri tipi, e perlopiù rozzi e non rivisti, perché non garba loro «la fatica di polire e il saper aspettare» e non realizzano che va incontro a critiche «il componimento che lunga giornata e molta politura non abbiano trattenuto e dieci volte alla perfezione rassettato». Alla fine ho cominciato a negarmi a questi più che importuni molestatore: infatti a quelli che mi scrivono o non rispondo proprio quando l’argomento non lo merita o, se sì, alla laconica. Poiché non procede assolutamente da mia superbia, da mio disprezzo, ma serve a permettermi di impiegare il tempo che ho nel pubblicare buoni libri, chiedo che nessuno se la prenda per questo comportamento e che non fraintenda le mie intenzioni. A quelli invece che o per salutare o per qualunque altro motivo vengono da noi, affinché d’ora in poi non continuino a dar fastidio e non interrompano, importuni, le nostre laboriose veglie, dirigiamo il monito



di questa epigrafe, che, quasi come una legge, si può vedere sopra l'ingresso della nostra stanza, e recita così: «CHIUNQUE TU SIA, ALDO TI REITERA LA RICHIESTA CHE, SE C'È QUALCOSA CHE VUOI DA LUI, TU LA SBRIGHI ALLA SVELTA, QUINDI IMMEDIATAMENTE TE NE VAI, A MENO CHE TU, COME ERCOLE, ESSENDO ATLANTE SPOSSATO, NON SIA VENUTO A PRENDERE IL SUO POSTO. CI SARÀ SEMPRE INFATTI QUALCOSA DA FARE E PER TE E PER TUTTI QUELLI CHE I LORO PIEDI ABBIANO CONDOTTO FIN QUI». E abbiamo voluto riportarlo anche qui, affinché in giro se ne sia sempre meglio a conoscenza. Certo, ci sono anche tanti, dotti sia di greco sia di latino, che, frequentando la nostra casa, venendo a darmi una mano, fanno la parte di Ercole [...]. Al riguardo, mio Navagero, ti dovevo dire intanto questo: infatti ho sempre da fare più che forse chiunque altro, anche il più impegnato. Dio sia presente: e mi sottragga a questi mali e ai grandissimi fastidi che mi opprimono e voglia che – mentre anche io, per le terre tolte, mi lamento: «Ecco dove la discordia ha portato i miseri cittadini, ecco per chi abbiamo seminato i campi»; o ancora: «vivi siamo arrivati, perché uno straniero entrato in possesso del nostro campicello dicesse: “Qua è mio: vecchi coloni, andatevene”» – anche tu divino poeta (sei «di due l'altro» infatti), consolando il tuo compare, o canti per me questi versi: «Vecchio fortunato, anche le tue terre resteranno e anche tu potrai congedarti dal lungo servizio e presto conoscere diversamente presenti gli dei», o altri affini. Quando avrò ottenuto questo, trascinato e collocato finalmente sulla vetta del monte il sasso che, senza mai arrendermi, da tanti anni spingo su, possa anche io, «riposando sotto la cupola di un faggio», dire: «un dio ci ha donato questa quiete».

*Sta' bene, grandissimo decoro delle Muse*

L'allocuzione al Navagero<sup>49</sup> si apre con la citazione ciceroniana «quoniam~ amici» (*De officiis*, 1, 22)<sup>50</sup>, dove a sua volta era ripreso dall'Arpinate un celebre passo della nona lettera di Platone<sup>51</sup>:

ἕκαστος ἡμῶν οὐχ αὐτῷ μόνον γέγονεν, ἀλλὰ τῆς γενέσεως ἡμῶν τὸ μὲν τι ἢ πατρὶς μερίζεται, τὸ δὲ τι οἱ γεννήσαντες, τὸ δὲ οἱ λοιποὶ φίλοι, πολλὰ δὲ καὶ τοῖς καιροῖς δίδονται τοῖς τὸν βίον ἡμῶν καταλαμβάνουσι

ognuno di noi non è nato soltanto per sé, ma della nostra generazione una parte di merito è della patria, un'altra dei genitori, un'altra dei restanti amici, molte invece appartengono alle circostanze che condizionano la nostra vita

<sup>49</sup> Sporadiche emergenze di un'immensa erudizione, perennemente attuale e presente nella memoria del Bassianese, sono nella missiva i passi «linenda~cupresso» (Orazio, *Arte poetica*, 332), «dirae~portae» (Virgilio, *Eneide*, 1, 293-294), «tale~articulis» (Properzio, 2, 34, 79-80), «non~irudo» (Orazio, *Arte poetica*, 476), «carmen~unguem» (*ibid.*, 292-294), «En~agros» (Virgilio, *Ecloghe*, 1, 71-72), «vivi~coloni» (*ibid.*, 9, 2-4), «alter~illo» (*ibid.*, 5, 49), «recubans~fagi» (*ibid.*, 1, 1), «deus~fecit» (*ibid.*, 1, 6). «Fortunate~manebunt» e «et~divos» rielaborano Virgilio, *Ecloghe*, 1, 46 e 40-41.

<sup>50</sup> In DIONISOTTI-ORLANDI 1975, I, 129 e II, 293, 370 la fonte non viene riconosciuta.

<sup>51</sup> Faccio presente che il passo platonico, nella traduzione latina di Marsilio Ficino, si presenta così (*princeps* fiorentina della metà, come è noto, degli anni Ottanta del Quattrocento [ISTC ip00771000; München, Bayerische Staatsbibliothek, 2 Inc. s. a. 988 1, ss10rb]; edizione veneziana del 1491 [ISTC ip00772000; Verona, Biblioteca Civica, Incunaboli, 549, T1va]): «Sed illud quoque te considerare oportet, nullum nostrum sibi soli natum esse, sed ortus nostri partem sibi patriam vindicare, partem parentes, partem amicos. Multa insuper pro temporum diversitate nobis accidere, quibus vita nostra occupata est».

La *dies novissima* di Aldo Manuzio era vicina ed egli, con la fine delle improbe fatiche spese nel governare un ventennio editoriale memorabile, poteva adesso «conoscere diversamente presenti gli dei»<sup>52</sup>.

\* \* \*

Aldo Manuzio morì il 6 febbraio 1515<sup>53</sup> e il suo progetto di recupero dell'antichità greco-latina era destinato a rimanere ineguagliato. All'inizio degli anni Novanta del Quattrocento egli aveva incominciato a lottare per la sua «dura provincia» sotto l'egida della grammatica, pubblicando un manuale di latino finito di stampare a Venezia il 9 marzo 1493 («*Institutiones grammaticae*»)<sup>54</sup>. Lasciava adesso un trattato di lingua greca («*Grammaticae*

---

<sup>52</sup> Si veda anche il seguente passo della dedica ad Alberto Pio (\*1v-2r) della seconda edizione di Lucrezio (Verona, Biblioteca del Seminario Vescovile, XXII 1 9; in fine, q6r: «*Venetis, in aedibus Aldi et Andreae soceri, mense ianuario MDXV*»; si veda anche DIONISOTTI-ORLANDI 1975, I, 152-53 e II, 310-311): «*En igitur tibi Lucretius, et poeta et philosophus quidem maximus vel antiquorum iudicio, sed plenus mendaciorum: nam multo aliter sentit de Deo, de creatione rerum, quam Plato, quam caeteri Academici, quippe qui epicuream sectam secutus est; quamobrem sunt qui ne legendum quidem illum censent christianis hominibus, qui verum Deum adorant, colunt, venerantur. Sed, quoniam veritas, quanto magis inquiritur, tanto apparet illustrior et venerabilior, qualis est fides catholica, quam Iesus Christus, Deus optimus maximus, dum in humanis ageret, praedicavit hominibus, Lucretius et qui Lucretio sunt simillimi legendi quidem mihi videntur, sed ut falsi et mendaces, ut certe sunt. Haec autem attigimus, ut, siquis, haec nostra legens, nesciat deliramenta Lucretii, id discat et nobis, licet ad te unum scribere videamur: id enim est harum epistolarum genus, ut, cum ad unum scribuntur, in quorum manus pervenerint, tanquam argumenta scribantur. [...] si per adversam valetudinem mihi licuisset, qua menses iam aliquot acerbior conflictatus sum, addita essent infra non pauca [Eccoti dunque Lucrezio, poeta e filosofo senza dubbio grandissimo anche a giudizio degli antichi, ma pieno di menzogne: infatti su Dio e sulla creazione la pensa molto diversamente da Platone, dagli altri Accademici, perché è seguace della setta epicurea; per cui ci sono quelli che ritengono che uomini cristiani, che adorano, onorano, venerano il vero Dio, non debbano leggerlo. Ma, poiché la verità, quanto più è oggetto d'indagine, tanto più appare luminosa e sacra, quale è appunto la fede cattolica, che Gesù Cristo, Dio ottimo massimo, mentre era al mondo, predicò agli uomini, Lucrezio e quelli che più appartengono alla sua categoria a me pare che siano sì da leggere, ma come falsi e bugiardi, come senz'altro sono. Abbiamo fatto cenno alla questione, affinché, se qualcuno ignora le aberrazioni di Lucrezio, quantunque in apparenza stiamo scrivendo soltanto a te, leggendoci lo impari: infatti questo genere di lettere è tale che, pur indirizzate ad un singolo, fungono da introduzione anche per coloro nelle cui mani pervengano. (...) se mi fosse stato possibile, nonostante la salute malandata, contro il cui peggioramento lotto ormai da parecchi mesi, non poco avrei aggiunto più sotto]».*

<sup>53</sup> Sanuto 1887, 425: «*In questa matina [sc. dell'8 febbraio 1514: l'indicazione dell'anno nella cronaca è secondo lo stile veneziano] hessendo molto zà do zorni qui domino Aldo Manutio romano, optimo humanista et greco, qual era zenero di Andrea d'Asolo stampador, il qual ha fato imprimir molte opere latine et greche ben corrette, et fate le epistole davanti intitolate a molti, tra le quali assai operete a mi Marin Sanudo dedicoe, compose una gramatica molto exelente, hor è morto, stato molti zorni amalato. Et, per esser stà preceptor dei signori de Carpi et fato di la casa di Pii, ordinò il suo corpo fosse portato a sepelir a Carpi, e la moglie e figliuoli andasseno ad habitar ivi, dove quei signori li deteno certe possessioni. Et, il corpo in chiesa di San Patrinnian posto con libri atorno, ivi fo fato le esequie et una oration in soa laude per Rafael Regio, lector publico in questa città in humanità; et il corpo posto poi in uno deposito, fino si mandi via».*

<sup>54</sup> Ad oggi è noto un solo esemplare: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Inc. V. 632, m5v (*ISTC*

institutiones graecae»), la cui pubblicazione postuma, avvenuta nel novembre del 1515, fu curata dal suo antico e fedelissimo collaboratore Marco Musuro<sup>55</sup>.

L'umanista cretese vi premise una dedica a Jean Grolier, datata 13 novembre 1515, con questo bel ricordo di Aldo Manuzio<sup>56</sup>:

Multum equidem ac diu, Ioannes clarissime, flagrantibus hanc epistolam amicis reluctabar, cumque varia causarer, magis in dies ac magis procrastinando differebam. Refugiebat enim animus et, quodam inusitato torpore captus, abhorrebat saevae illius ac damnosae mortis mentionem, quae nobis Aldum, benevolum parentem benignumque fautorem, eripuit: quae bonis literis ac disciplinis, in lucem paulatim emergentibus, tenebras iterum offundere visa est. O inclementem et immaturam mortem, nulli viventium magis quam mihi deplorandam! Quod enim nunc in hac alma civitate, in hoc totius Italiae firmamento singularique virtutum ac laudatarum artium domicilio Graeciae priscos autores enarrem illustri frequentique auditorio iuvenum nobilissimorum, quod a probis omnibus diligar et commender, quod denique mei voti compos effectus sim – nihil enim mihi fuit unquam optabilius quam ut graecae linguae propaginem (quae, Turcarum crudelibus lacertis excisa radicitus, solo in patrio misere iacebat), apud Italos redivivo germine pullulare viderem –, id totum non solum Illustrissimo Senatui Veneto, qui bonarum literarum cultores amplissimis praemiis semper fovit ac liberaliter evexit, verum etiam Aldo Manutio, qui libros studiosae iuventuti suppeditavit, a me referri debet acceptum: cum enim admirandus ille vir publicas rationes privatis anteponeret, nulli sumptui parcens, nullum prorsus laborem detrectans, propriae tam pecuniae profusus quam vitae prodigus extitit, ut communi studiosorum utilitati prospiceret. Quapropter saepenumero calamum arripueram, ut haec exararem: sed calamus arreptus doloris ob amissum Aldum concepti vulnus, quod nondum cicatricem obdlexerat, refricabat. Verumtamen amici, quibus non poteram sine scelere postulantis quicquam recusare, me tandem cum appellarent promissique admonerent, quanquam diu reluctatum, expugnarunt. Rogitas cuinam promisso meam fidem obstrinxerim? Explicabo paucis. Aldus non modo libris antiquorum publicandis, verumetiam liberis prognerandis dabat operam: procreabat autem liberos partim e pudicissima susceptos uxore, partim ingeniosa mente conceptos. Cum igitur fatalem instare sibi diem animadverteret, quam e fidissima coniuge sustulerat prolem, Andreae Asulano, spectatae viro probitatis, commendavit – nec eum fefellit opinio, quam de socio soceroque conceperat: summa enim ille charitate nepotes e filia pupillos curat educandos –: mihi vero filiulam parvulam, quam proxima foetura mentis

---

im00226500). Si veda in generale SCACCIA SCARAFONI 1947 (e almeno il più recente VENIER 2004); DIONISOTTI-ORLANDI 1975, I, 165-167 (e II, 378).

<sup>55</sup> Roma, Biblioteca Casanatense, P VII 8, [2]r-aa1r (r58r: «Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae soceri, mense novembri MDXV»). Si veda anche Quaranta 1953, dove alla mano del Bassianese veniva attribuito il manoscritto della grammatica greca aldina P 35 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano. Esula dai limiti del presente studio affrontare la questione, sulla quale si veda ora Ferreri 2014, 202-203.

<sup>56</sup> L'originale ha «in eleganti isti tuae bibliothecae dedicarem» che non può stare. Può essere che il Musuro avesse cominciato a scrivere «in eleganti ista tua bibliotheca dedicarem» e, accortosi della durezza ai limiti della liceità sintattica dell'espressione, abbia poi, nella fretta, proceduto con i normali dativi, lasciando lì il relitto di quell'«in»: che ho espunto. Osservo – ma tutta la lettera è tessuta di reminiscenze letterarie – che nell'immagine «quam proxima foetura mentis trans mare genuerat» c'è forse un'eco dei vv. 1198-1201 dell'*Agamennone* di Eschilo, dove il coro dei vecchi Argivi dice a Cassandra: «Καὶ πῶς ἄν ὄρκου πῆγμα γενναίως παγὲν | παϊώνιον γένοιτο; Θαυμάζω δέ σου | πόντου πέραν τραπεῖσαν ἀλλόθρουον πόλιν | κυρεῖν λέγουσαν, ὥσπερ εἰ παρεστάταις [E come il patto di un giuramento lealmente pattuito potrebbe essere curativo? Mi meraviglio come tu cresciuta al di là del mare sia in grado di parlare di una città straniera, come se avessi assistito]».

trans mare genuerat, tradidit expoliendam, sic ut eam, postquam expolivissem quibus possem modis, eleganti isti tuae bibliothecae dedicarem. Facilitas a natura nobis insita vitaeque institutum nostrae non commisit ut, quem plurimis officiis mihi devinxeram, is extremo vitae puncto repulsam apud me pateretur. Recepti igitur facturum et, quod promissum est, nunc exitu praestatur. Itaque *Grammatica graeca* – id enim filiolae nomen est –, quam Aldus immatura morte praeventus plenioribus eruditionis alimentis nutrire non potuit, ad te moesta verecundaque nostro impulsu proficiscitur. Tu, pro virtutis et doctrinae patrocinio, quod suscepisse diceris, proque eo quod noster Aldus te semper observavit et suspexit – qui nunc, si viveret, nulla mora interposita, libenter excurreret isto, victoriam diis simillimi regis, qua nuper de robustissimis Helvetiis triumphavit, tibi gratulaturus –, filiolarum amici clientisque tui, benigno susceptam hospitio, fove, protege, tutare. Quod si feceris, acrioribus stimulis Asulanum impelles ut officinam impressoriam, ob interitum Aldi pullatam suisque deformatam ornamentis, pristino nitore restituat utque – provincia multiplicandi celebrium ac vetustorum autorum commentarios, quorum salutem tenui nimis extremoque spei filo pendere constat, alacriter assumpta – inducat animum formis excudere tam Novi quam Veteris oracula Testamenti, poetarum et Aristotelis interpretes, Galeni volumina, Strabonem, Pausaniam, Dionem, Diodorum Siculum, Polybium, Plutarchi *Parallela* caeterasque illustrium ingeniorum lucubrationes: quibus nisi cito typi succurrant, periculum est ne ipsae quoque bellorum incendio, quo terrarum orbe in hac temporum atrocitate deflagrat, correptae deleantur. Vale, rarissimum Regiae Curiae decus et ornamentum nostrumque hoc munus, licet sit exiguum et longe infra fastigium amplitudinis tuae collocatum, ne tamen aspernare. Dabitur aliquando, diis bene iuvantibus, occasio, qua nobis et longe maiora tibi dedicare et per tuarum praeconia laudum expatiari concedatur.

*Venetiis, idibus novembribus, MDXV*

Certo, molto e a lungo con gli amici, celeberrimo Jean, che insistevano nel chiedermi questa lettera, mi sono schermito e di giorno in giorno, adducendo vari motivi, temporeggiando rinviavo. L'animo rifuggiva infatti e, prigioniero di un insolito torpore, aborrisva dal far menzione di quella crudele e funesta morte che ci ha strappato Aldo, benevolo genitore e benigno fautore: la quale sugli studi umanistici, che un po' alla volta risalivano alla luce, è parsa stendere di nuovo le tenebre. O morte impietosa e prematura, per nessuno tra i vivi più che per me lacrimevole! Se io infatti adesso in questa alma città, in questo firmamento dell'intera Italia e in questa dimora unica di virtù e di pregiate arti spiego a un folto pubblico di nobilissimi giovani gli antichi scrittori di Grecia, se da tutte le persone oneste sono amato e raccomandato, se infine del mio auspicio ho ottenuto l'adempimento – perché niente mai ho desiderato di più che vedere la pianta della lingua greca (la quale, dalle crudeli mani dei Turchi totalmente estirpata, sul suolo patrio stava miseramente riversa) da nuova semenza rinascere tra gli Italiani –, è mio obbligo riconoscere che ho conseguito tutto questo non soltanto grazie all'Illustrissimo Senato Veneto, che con straordinarie sovvenzioni sempre ha sostenuto e cospicuamente promosso gli uomini di lettere, ma anche a Aldo Manuzio, che alla gioventù che studia ha fornito i libri: dal momento infatti che quell'uomo insigne, a nessuna spesa venendo meno, a nessuna fatica minimamente sottraendosi, anteponeva agli interessi personali quelli della collettività, purché potesse far fronte al bene comune degli studiosi, tanto fu liberale dei suoi soldi quanto fu generoso della sua stessa vita. Per tali ragioni più di una volta avevo preso la penna per scrivere: ma quella penna mi riapriva la ferita non ancora chiusa del dolore per la perdita di Aldo. Ma, poiché ormai gli amici, ai quali non potevo assolutamente dire di no senza risultare spregevole, mi rivolgevano appelli e mi richiamavano alla promessa, su me, benché a lungo combattuto, hanno prevalso. Mi chiedi a quale promessa avevo vincolato la mia credibilità? Te lo chiarirò in due parole. Aldo non soltanto si impegnava per dare alla luce i libri degli antichi, ma anche per dare la vita a creature sue: generava figli con la sua onestissima consorte, ma ne concepiva pure

lui nella mente geniale. Ora, poiché aveva compreso che il giorno della sua fine era vicino, la prole che aveva avuto dalla fedelissima coniuge affidò ad Andrea d'Asola, uomo di specchiata probità – né l'aspettativa, che aveva riposto nel sodale e suocero, rimase delusa: quegli infatti con infinito affetto assunse la responsabilità dell'educazione dei figli della figlia rimasti senza padre –: a me invece consegnò, con l'incarico di abbellirla, una piccola figlioletta, che con recente parto dell'intelletto aveva generato al di là del mare, in modo che, dopo averla perfezionata nei limiti del possibile, la offrissi in dedica alla tua scelta biblioteca. L'indole gentile che dalla natura mi è stata istillata e la mia etica professionale non hanno permesso che colui, che avevano legato a me innumerevoli favori, alla fine della vita ricevesse un mio rifiuto. Promisi dunque che lo avrei fatto e la promessa adesso è diventata realtà. Per cui la *Grammatica greca* – il nome della figlioletta è infatti questo –, che Aldo, colto da morte prematura, non poté far crescere con tutto il nutrimento della necessaria applicazione, mesta e titubante, per mia iniziativa, viene a te. Tu, in nome del patrocinio che si dice essere accordato da te alla virtù e alla cultura e del rispetto e dell'ammirazione che sempre ebbe per te il nostro Aldo – il quale, se fosse vivo adesso, immediatamente, con entusiasmo accorrerebbe lì per farti le congratulazioni per la vittoria con la quale il re più simile agli dei ha trionfato sui fortissimi Elvezi –, la figlioletta del tuo amico e ospite, accoltala in benigno ostello, sostieni, proteggi, tutela. Se farai questo, con più pungenti sproni indurrà l'Asolano a riportare all'antico splendore la tipografia, rimasta orfana e priva del suo decoro per la scomparsa di Aldo, e a convincersi – ricominciata con determinazione l'impresa di moltiplicare le edizioni dei commenti di celebri e famosi autori, la cui sopravvivenza è notoriamente sospesa a un troppo sottile ed esiguo filo di speranza – a mandare ai torchi i testi sacri del Vecchio e del Nuovo Testamento, gli esegeti dei poeti e di Aristotele, i volumi di Galeno, Strabone, Pausania, Dione, Diodoro Siculo, Polibio, le *Vite parallele* di Plutarco e le rimanenti opere di geni illustri: alle quali se la stampa non porterà in fretta soccorso, c'è pericolo che anch'esse finiscano consumate tra le fiamme delle guerre che stanno bruciando il mondo in quest'epoca atroce. Sta' bene, rarissimo decoro e ornamento della Curia Regia e, benché modesto e troppo più in basso rispetto alla tua altezza, tuttavia non disprezzare questo mio dono. Verrà la volta, con l'aiuto del cielo, che potrò offrirti dediche molto più importanti e con più ampiezza proclamare le tue lodi.

*Venezia, le idi di novembre, 1515*

# Riferimenti bibliografici

Balsamo-Tinto 1967

L. Balsamo-A. Tinto, *Origini del corsivo nella tipografia italiana del Cinquecento*, Milano 1967.

Barker 1985

N. Barker, *Aldus Manutius and the Development of Greek Script & Type in the Fifteenth Century*, Sandy Hook 1985.

Barker 1992

N. Barker, *Aldus Manutius and the Development of Greek Script & Type in the Fifteenth Century*, New York 1992.

Dionisotti-Orlandi 1975

*Aldo Manuzio editore. Dediche, prefazioni, note ai testi*. Introduzione di C. Dionisotti. Testo latino con traduzione e note a cura di G. Orlandi, I-II, Milano 1975.

Erasmus da Rotterdam 1531

Desideri Erasmi Roterodami *Familiarium colloquiorum opus*, Basileae 1531.

Erasmus da Rotterdam 2014

Erasmus da Rotterdam, *Opulentia sordida e altri scritti intorno ad Aldo Manuzio*, a cura di L. Braida, Venezia 2014.

Fabbri 1986

R. Fabbri, *Pietro Crinito e il Virgilio aldino del 1501*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», 17 (1986), 151-160.

Ferreri 2014

L. Ferreri, *L'Italia degli umanisti. Marco Musuro*, Turnhout 2014.

Fletcher 1998

H. G. Fletcher, *New aldine studies. Documentary essays on the life and work of Aldus Manutius*, San Francisco 1988.

Legrand 1903

É. Legrand, *Bibliographie hellénique ou Description raisonnée des ouvrages publiés par des Grecs aux XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles*, I, Paris 1903.

- Lowry 1979  
M. Lowry, *The world of Aldus Manutius. Business and scholarship in Renaissance Venice*, Oxford 1979.
- Mardersteig 1964  
G. Mardersteig, *Aldo Manuzio e i caratteri di Francesco Griffo da Bologna*, in *Studi di bibliografia e di storia in onore di Tammaro de Marinis*, III, Verona 1964, 105-147.
- Mardersteig 1988  
G. Mardersteig, *Scritti sulla storia dei caratteri e della tipografia*, Milano 1988, 107-158.
- Panizzi 1858  
A. Panizzi, *Chi era Francesco da Bologna?*, Londra 1858.
- Pagliaroli 2004  
S. Pagliaroli, *Giano Lascari e il Ginnasio Greco*, «Studi medievali e umanistici», 2 (2004), 215-293.
- Pagliaroli 2005  
S. Pagliaroli, *Ludovico degli Arrighi*, «Studi medievali e umanistici», 3 (2005), 47-79.
- Pagliaroli 2009-2010  
S. Pagliaroli, *L'Accademia aldina*, «Incontri Triestini di Filologia Classica», 9 (2009-2010), 175-187.
- Pagliaroli 2010-2011<sup>1</sup>  
S. Pagliaroli, *Il Demostene aldino di Christophe de Longueil*, «Studi medievali e umanistici», 8-9 (2010-2011), 471-483.
- Pagliaroli 2010-2011<sup>2</sup>  
S. Pagliaroli, *Un ignoto postillato di Scipione Carteromaco*, «Studi medievali e umanistici», 8-9 (2010-2011), 483-488.
- Pagliaroli 2013  
S. Pagliaroli, *Per gli studi greci di Pietro Bembo*, in *Pietro Bembo e le arti*, a cura di G. Beltramini, D. Gasparotto, A. Tura, Venezia 2013, 89-118.
- Quaranta 1953  
E. Quaranta, *Osservazioni intorno ai caratteri greci di Aldo Manuzio*, «La bibliofilia», 55, 2 (1953), 123-130.
- Ridolfi 1953  
R. Ridolfi, *Del carattere italico aldino nel secolo XV*, «La bibliofilia», 55 (1953), 118-122.
- Sanuto 1887  
*I diarii di M. Sanuto*, XIX. [A cura di] F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi, Venezia 1887.
- Scaccia Scarafoni 1947  
C. Scaccia Scarafoni, *La più antica edizione della grammatica latina di Aldo Manuzio finora sconosciuta ai bibliografi*, in *Miscellanea bibliografica in memoria di don Tommaso Accurti*. A cura di L. Donati, Roma 1947, 193-203.
- Venier 2004  
M. Venier, *Nota manuziana. Vicende dell'incunabolo Marciano Veneto 632*, «Lettere italiane», 56, 4 (2004), 618-653.

Aldus . M . Ro . Sigismundo . Thurco Pánonio Alben.  
 Præposito, ac Viro regio à Secretis . S . P . D .

Acer, & ad palmæ per se cursurus honores,  
 Si tamen horteris fortius ibit equus .

Vide quantum ualet hortatus, q̄ et equos, et id genus  
 ἀλοῖα reddit alacriora, nedū homines . Nam et si ipse  
 eram paratiss. ut omnia . M . Tully, parua forma ex=  
 cusa ad cōmodiorem usum studiosorū publicarentur,  
 tamen lecta tua eleganti epistola, qua me, & tuo, et  
 Georgij V aradiensis Episcopi nomine ad ea ipsa Ci=  
 ceronis opera imprimenda hortaris, ut cum & pro=  
 prijs, et regijs negocijs occupatissimi, non queatis do=  
 mi in bibliothecis uacare politoribus studijs, habeatis  
 hosce libellos à nobis, quos commode foris legatis, uo=  
 bis morem gerere cupietes . M . T . epistol as familiares  
 damus, mox et quæ ad Atticum, et deinceps reliqua.  
 tum aliorum omnia digna lectu. Curabimus enim,  
 ut uel portatiles bibliothecas et latine, et græcè studio  
 sis, Iesu fauente, suppeditemus . Hæ uero familiares  
 epistolæ ut correctiss. è thermis nostris exirent, ma=  
 gnopere elaborauimus, quod legens statim tu ipse co=  
 gnoscæs . Illud non prætereundum putauī, oīa . M . T .  
 opera conferre mirum in modum, si legantur assidue,  
 sed epistol as maxime . Nam et copiosum, et elegantem,  
 et, quod facio plurimi, perfacile in scribēdo studiosum  
 sui efficiunt . Quare sæpe mecum mirari soleo de indu=  
 stria quosdā in dicendo duos, qui q̄ recte sentiant, Ci=  
 ceronis scripta ostendunt . Sed inquires, sunt quib. non  
 placet Cicero . At Fabius, Ille se profecisse sciat, cui  
 Cicero ualde placebit . Sed γλαῦνα εἰς Ἀθήνας, qui ad  
 te hæc . Vale cum nostro V aradiēsi, meq; amate .



EPI · FAM.

sis acturus, et quid tibi placeat, pergratum erit, si ad me scripseris. Vale.

CICERO VARRONI · S · D.

**E**T si quid scriberem, non habebam, tamen amico ad te eunti non potui nihil dare. Quid ergo potissimum scribam? quod uelle te puto cito me ad te esse uenturū. Et si uide quæso satis ne rectum sit nos hoc tanto incendio ciuitatis in istis locis esse, dabimus sermonem ijs, qui nesciunt nobis quocunq; in loco sumus eundē cultum, eundem uictum esse, quid referet tamen in sermonem incidemus. Valde id (credo) laborandum est, ne cum omnes in omni genere et scelerum et flagitiorū uoluentur, nostra nobiscum aut inter nos cessatio uituperetur. Ego uero neglecta barbarorū inscitia te persequar. quamuis enim hæc sint misera, quæ sunt miserima, tamen artes nostræ nescio quomodo nunc uberiores fructus ferre uidentur, quæ olim ferebant, siue quia nulla nunc in re alia adquiescimus, siue quod grauitas morbi facit, ut medicinæ egeamus, eaq; nunc appareat, cuius uim non sentiebamus, cum ualebamus. Sed quid ego hæc ad te cuius domi nascuntur παύνα εἰς ἀδύνας? Nihil scilicet nisi ut rescribēs aliqd me expectares. sic igitur facies.

M · T · C · V · A · R · R · O · N · I · S · D ·

**Ε**πὶ δυνάτων με σκίτο κατὰ διόδωρον κριεῖν. Quapropter si uenturus es, scito necesse esse te uenire. Sin autem non, τῶν δυνάτων est te uenire. nunc uide utra te κρισις magis delectet, Chrysippias, hæc

Iulius Pollux Naucratita scripsit uocabularium et de synonymis, quae a nostris uniuocati dicuntur, et de singulis dictionibus, uarium, copiosum, elegans, doctum, et perutile, quod ὄνομαστικὸν ἰνσκριβιται, quod sic ipse in epistola ad Commodum Caesarem, cui dicitur opus. ὄνομαστικὸν μὲν ἔστι τῶν βιβλίων τὸ ἐπίγραμμα. μνησθε δὲ ὅσα τε συνώνυμα ἴσ' ὑπ' ἀλλήλων ἔσονται, καὶ οἷς ἕκαστα ἀν' ἀλλωθεν· περιλοτίζονται γὰρ ἢ τοσοῦτον εἰς πλεονάζον, ὅσον εἰς καλλώτερον ἢ βιβλίων συλλαβῆν. Hoc est ne uerbum uerbo reddamus. Uocabularium igitur huius libro inditum est nomen, indicat autem et multa de eodem dici, et quo nam modo singularia appellamus. netitur enim nō tam multitudine, q̄ pulchri delectu. nec tamē omnia nomina cōplexus hic est liber. neq; n. facile erat uno libro omnia cōprehēdere. Totū uero opus diuiditur in decem libros. nec per ordinē literarū uocabula denotantur, sed sunt praeposita capita rerū omnium summam ante singulos libros. Quaequam ego, ut facilius omnia inueniri queant, quae libris singulis ante id ipsum uolumen pertractantur, copiosiusq; et dilucidius et latine, et graece, imprimenda curauī arithmetiis numeris annotata, quibus ad columnulam, in qua est id, quod quaeritur studiosus lector remittitur. Quandoquidē singulas quasq; libri totius columnulas iisdem numeris signādas curauimus. Sudas de Pollice haec. Πολυδάκης ναυκρατίτης· τινὲς δὲ ἀρδουέννας σοφιστὴν γράφουσι παύοντες· (πόλις δὲ φροίνης ἢ ἀρδουέννα). ἐπαίδωντε δὲ ἐν ἀθήναις ἐπὶ κομμοδῶν τῶ βασιλείῳ. καὶ ἐτελευταίε βίους ἔτη ν' καὶ η', συντάξας βιβλία τὰ ὑτά, ὄνομαστικὸν ἐν βιβλίοις δέκα· ἐστὶ δὲ συναγωγὴ τῶν διαφόρων κατὰ τῶ αὐτῶ λεγομένων διαλέξεις, ἡτοι καλίας· μελέτας· εἰς Κομμοδῶν Καὶ σαρά ἐπιθαλάμιον· ἑωμῶν λόγον· σαλπικτήν, ἢ ὄνων· μεστῆν ὄν· κατὰ Σωκράτους· κατὰ σινωπίων· πανελληνίων· ἀρκαδίων· καὶ ἕτερα. Hoc est Pollux Naucratita, sed quidam Arduenna oriundum iocantes scribunt (Phoeniciae uero urbs Arduenna). Docuit autem Athenis Imperatore Commodo. Vitam obiit annos natus octo et quinquaginta, cum scripsisset hos libros, Uocabularium decem libris. est autem collectio eorum, quae de eodem dicuntur uarijs modis. dissertationes, siue loquelas. Declamationes. Epithalamium ad Commodum Caesarem. in laudē urbis orationē. Tubicinem, uel certamen musicū. Contra Socratem. Cōtra Sinopeos, in laudē totius graeciae. in laudē Aradiae. et alia. haec latina fecimus nō tua causa, cum et ipse pro tua doctrina id queas, et Taberium istic habeas et graece, et latine doctus. quicum sic coniunctissime, et amantissime uiuis, ut de uobis trinom illud apud graecos uere dici possit, σὺ ματα μὲν, δ' ὄνομαστικὸν δὲ, καὶ αὐτῶ. Sed eorum, quibus legendis graecis, auxilio, et interprete opus est. Scribimus enim sub tuo nomine studiosis omnibus. Pollucem uero ipsum nō Helia in tuo nomine editum munerī tibi mittimus, quia tibi cum propter eruditionem tuam, tum propter temperatos, moderatosq; mores, quibus te praedictum esse audio, sum amantissimus. Praeterea quia cum superioribus diebus Iotaberio nostro Stephanum de uerbis dicarimus, quem cum Polluce à compluribus unā colliguntur, ob eam, quae est inter ipsos, conuenientiam, certo scio, uolui uos et hoc in libro esse coniunctos, ut animo estis. Adde etiam quia quoties cum ipsum librum in bibliotheca tua uidebis, nominis nostri memineris, nam faciei non poteris, cum nos de facie non agnorimus. Quod tamen ipsum aliquando futurum, et cupimus, et speramus. Vale.

VEN. III. ID. APRIL. M. D. II.

si quisquam est in hac inclite Rep. Veneta Daniel Rainere, qui ex hac nostra pro-  
mota publicandi, uel potius è duris, ac tetricis carceribus liberandi bonos libros maxi-  
mam uoluntatem capiat in his te esse sum ipse optimus testis. nam non solum in uia  
quones tibi suo obuiam, hortaris me, ut nec duris hisce temporibus cedens, nec labori-  
bus ullis frustans constanter, ac fortiter, ut capere pergam, sed etiam conseris te se-  
pe in edes nostras quid nam uel latine, uel græce, uel etiam hebraice (in tribus enim  
his linguis edoctus es) excudatur usurus. Taceo quanto mihi adiumento sis, tuos et græ-  
cos, et Latinos commodando libros, admonendoq; ut id maxime imprimendum ca-  
rem, quod studiosis summæ utilitati futurum putes. nec quui unquam in te uel mini-  
mum inuidia deprehendere, quod mea opera, et labore bonæ literæ publicantur ut  
quosdam pusillanimes, et bibliophos notaui. Contra quos sic Plinius in proœmio  
quinti et uiginti naturalis historiæ libri. Ipsa, quæ nunc dicunt herbarum claritas  
medicinae tantum gratia gignente eas tellure, in admirationem curæ prisorum dilige-  
tiæq; animum agit. Nihil ergo intentatum, inexpectumq; illis fuit. Nihil deinde ocul-  
tatum, quod non prodesset posteris uellent. At nos elaborata us abscondere, ac suppri-  
mere cupimus. et fraudare uitam etiam alienis bonis. Ita certe reuidentur qui pauca  
aliqua nouere inuidentes alijs. Et neminem docere in autoritatem scientiæ est. Tan-  
tum ab excoctandis bonis, ac adiuuanda uita mores absumunt. Summumq; opus ingenio-  
rum diu in hoc fuit ut intra unumqueng; recte facta ueterum perirent. At hercle sin-  
gula quosdam in mente deorum numero addidere omniumq; uitam clariorem fecere  
cognominibus herbarum, tam benigne gratiæ memoria referente. Sed de his hæcenus.  
Non. n. dubito quin breui rumpanitur inuidia. Quandoquidem, uiam modo quic-  
quid est lectu dignum Christo Tesu fauente, exhibet in publicum: et præsertim cum  
longe plures sint ex doctis qui nobis et consilio, et libris, et opera amore literarum  
summo studio adiumentum quam qui contra quiq; nos de hac prouincia ubiq; locorum  
adamentum q; qui oderint. quod indicant ad me, a doctiss. ferè quibusque epistole, quo  
pergam in dies audentius. Tu uero Daniel doctiss. sic nos assidue proteges ut facti-  
le appareat quid te mirum in modum communi reip. literariæ bono. Quapro-  
pter Thucydidem nuper cura nostra excusum, sub tuo nomine studiosis damus ut si  
quam mihi ob eam rem habituri sunt gratiam et tibi habeant, cuius hortatu, ac po-  
tius fauore edendis græcis autoribus usq; doctis. in dies sumus alacriores. Quamuis  
autem, et qualis autor fuerit Thucydides, quamq; fide plenus: putauimus superuacaneum  
scribere: tum quia id eius uita, quæ græce hoc ipso in libro imprimenda curauimus:  
abunde tractatur tum etiam q; satis notum eè arbitramur hominibus nostris. Illo tñ ar-  
gumento summæ autoritatis uel apud antiquissimos probatur fuisse Thucydidem q  
cum Demosthenes oclies sua manu scripsisse dicitur, quo magis, magisq; sibi famu-  
litarem faceret. Quod Lucianus ad indoctum, et multos eminentem libros sic scri-  
bit. ἀλλ' ἐν τούτῳ μόνον πάντα ἐκείνα ἀναστρά μείσθαι τὴν ἐπιπέδου πολλὰ βιβλία  
κατὰ διττάτα ἔχει συλλαβῶν ἐκ τῶν τοῦ Δημοσθένους, ὅσα τῆς Χρῆστῆς αὐτῆς ὀρίστω ἔργα  
κατὰ τοῦ Θουκυδίδου, ὅσα παρὰ τοῦ Δημοσθένους, καὶ αὐτὰ διτταῖς μεταγράφοις  
καὶ ἀρίστων καλοῦσιν. Etiam dicitur una cum Thucydide τὰ τῆς Ξενοφῶντος, καὶ Πλάτωνος,  
καὶ ἄλλων παραγράμματα. sed quia non habebam minimum tria exemplaria digne  
limis in aliud tempus. Interea cum hæc scriberem, erat sub inuide Herodotus et  
Sophocles cum commentarijs. V. ale, et prouinciæ nostræ (ut soles) sine. Ven. pridie  
Id. Maias. M. DII.

TRANSIT AD SPONSVM TRIBVSEXORNATA CORONIS



SANCTA CATHARINA DE SENIS.

TAVOLA V - Verona, Biblioteca Civica, Incunaboli, 1051, \*10v

ALD. RO. IOANNI LASCARI VIRO  
PRAECLARO, AC DO-  
CTISS. S. D.

SEDENTIB. nobis his brumæ frigorib. in he-  
micyclo ad ignem cum Neacademcis nostris.  
forteq; esset una Marcus Musurus noster. post multa,  
uariaq; uicissim (ut solet) dicta inter nos in tui incidi-  
mus mentionem. Tum Marcus, ut est studiosiss. tui ac  
perq; gratus discipulus. (nam quantum bonis literis,  
morib. q; profecit (profecit autem plurimum) id omne  
tibi acceptum refert.) cum, longo sermone de te honori-  
fice multa narrasset. te proximo Iulio, et Augusto men-  
sib. et Mediolani, et Ticini uidisse addidit. deq; rena-  
scentib. græcis literis plurimum tibi secum fuisse ser-  
monem. necnon, ob communem studiorum omnium  
utilitatem, nostra hac prouincia gaudere te mirum in  
modum. maximeq; laudare labores nostros. Quam-  
obrem cum septem tragædias Sophoclis nuper im-  
primendas parua forma curassem. eas sub tuo nomine  
uolui ex Neacademica nostra prodire in publicum, ti-  
biq; muneri mittere εἰς μνημόσυνον summi amoris er-  
ga te mei. τὰ ἢ ἄς αὐτὰς ἀριστὸμένα χόλια ἔτω ἅ ἐτι-  
πῶν τυπωθῆσεται ἢ θεῖ σῶζοντος ὅσον ἐκ ἡδῆ. πρὸς ἢ,  
ἢ ὅσα ἐς ἀνάπτυξιν μέτρων ἵκει. Atq; utinam id ante  
habuissem. q̄ ipsæ tragædiæ excusæ forent. nam, et si  
res est q̄ laboriosiss. tamen singulos quosq; uersus in  
choris præsertim, si qui perperam digessi sunt. cu-  
rasset in suum locum restituendos. Quod quæ non li-  
cuit id sibi quisq; curato si placuerit. Tu uero mi La-  
sariis, sis uelim meus. quando ego sum tuus. VALE.

ΣΟΦΟΚΛΕΟΥΣ ΦΙΛΟ  
ΚΤΗΤΗΣ.

Κτή μὲν ἴδε τῆς περιρρύ  
του χθονός

Λήμνου, βροτοῖς ἀσειπτός,  
ἢ δ' οἴκου μένη.

ἔνθ' ὠκράτισον πατὸς Ἑλλήνων τραφεῖς  
Ἀχιλλέως πάε Νεοπτόλεμε, τὸν μιλιᾶ  
Γοιάντος ἕον ἐξέθικ' ἐγώ ποτε,  
ταχθεὶς τόδ' ἔρδην τῶν ἀνασσόντων ὑπο,  
νόσω κατασάξοντα διαβόρω πόδα.  
ἔτ' ἔτε λοιβῆς ἤ μιν, ἔτε θυμάτων  
παρῆν ἐκήλοισ προσιγῆν· ἀλλ' ἀγρίαις  
κατ' ἄχ' αἰετῶν στρατόπεδον δυσφημίαις  
βοῶν, σεναῶν· ἀλλὰ ταῦτα μὲν, τί δέει  
λέγειν· αἰ μὴ γὰρ ἔμακρῶν ἤ μιν λόγων·  
μὴ καὶ μάθῃ μ' ἠκοντα, καὶ χέω τὸ πᾶν  
σόφισμα· τῶν νιν αὐτίχ' αἰρήσῃν δοικῶ.  
ἀλλ' ἔργον ἦδη σὸν τὰ λοιπ' ὑπιρετῆν,  
σκοπεῖν θ' ὅπου ἔνταυθα δίσκομος πέτρα  
τοιάδ', ἴν' ἐν φύχῃ μὲν ἡλίου διπλῆ  
πάρεσιν ἐνθάκησις, ἐν θέρῃ δ' ὕπνον  
δι' ἀμφιτρήρος αὐλίου πέμπη πνοή·  
βαῖον δ' ἐνερθεν ἐξ ἀρισερᾶς τάχ' ἄν  
ἴδοις ποτὸν κρηναῖον, εἴπερ ἔστι σῶν·  
ἄ μοι προσελθὼν σίγα σήμαιν', εἴτ' ἔχῃ  
χῶρον πρὸς αὐτὸν τόνδε γ', ἢτ' ἄλλη κυρεῖ.  
ὡς τὰ πῖλοιπα τῶν λόγων σὺ μὲν κλύοις,  
ἐγὼ δὲ φράξω, κοινὰ δ' ἐξ ἀμφῶν γῆ.  
† 11

Omne latus mundi, ne sit præstantior alter  
 Cappadocæ rigida pingues pauisse cato stæ.  
 Rem duplicat, feci. iam triplex, iam mihi quarto,  
 Iam decies reddit in rugam. depinge ubi sistam  
 Inuentus Chrysi ppe tui finitor acerui.

Venetis in ædibus Aldi. Mense Augusto. M. DI.

IN PROLOGO LEGE.

Heliconidasq; Pallidamq; Pyrenen.  
 Melos unico l nō sine ratione i primēdū curauimus,  
 quia non aliter producitur quam ἐλωρία apud Home  
 rum, & μέλος apud eundem ratione immutabilis.

TAVOLA VII – Verona, Biblioteca del Seminario Vescovile, 412, b4r

Nec in vitæ pui somnasse parnaso  
 Memini, ut repete sic poeta prodirem,  
 Heliconiadas, pallidamq; pyrenen  
 Illis relinquo, quorum imagines lambunt  
 Ederæ sequaces. ipse semipaganus  
 Ad sacra uatum carmen affero nostrum.  
 Quis expediuit psitaco suum χῆρε,  
 Picasq; docuit nostra uerba conari?  
 Magister artis, ingeniq; largitor  
 Venter, negatas artifex sequi uoces,  
 Quod si dolosi spes refulserit nummi,  
 Cornos poetæ, et poetridas picas  
 Cantare credas pegaseium melos.

SATYRA PRIMA.

... quantū est in rebus inane.

TAVOLA VIII – Verona, Biblioteca del Seminario Vescovile, 412, a1r

Qui codicillis hinc, & inde prolatis,  
Epistolisq; commodat grauem uultum  
Similis Catoni, Tullioq; Brutoq;  
Exprimere Ruffe, fidiculae licet cogant,  
Aue Latinum,  $\chi\omicron\epsilon\tilde{\iota}$  penon potest graecum  
Si fingere me istud putas, salutemus.

In Posthumum.

Quae mihi praestiteris memini, semperq;  
Cur iocitur taceo Posthume tu loqueris?

TAVOLA IXa - Verona, Biblioteca Civica, Aldini, 27, H5r

Sed tu syllaba contumax repugnas.  
Dicunt Earinon tamen poeta,  
Sed graeci, quibus est nihil negatum,  
Et quos  $\alpha\pi\omicron\upsilon\delta$   $\alpha\pi\omicron\upsilon\delta$  decet sonare.  
Nobis non licet esse tam disertis,  
Qui musas colimus seueriores,

De Eodem.

Si daret autumnus mihi nomen,  $\delta\tau\omega\epsilon\lambda\nu\omicron\varsigma$  essem,  
Horrida si brumae sidera,  $\chi\epsilon\iota\mu\omicron\pi\iota\nu\omicron\varsigma$ .  
Dictus ab aestuo  $\delta\epsilon\epsilon\lambda\nu\omicron\varsigma$  mihi mense uocarer.  
Tempora cui nomen uerna dedere, quis est?

TAVOLA IXb - Verona, Biblioteca Civica, Aldini, 27, O7v



N otariorum quem premit chorus leuis,  
Q ui codicillis hinc, & inde prolatis,  
E pistolisq; commodat grauem uultum  
S imilis Catoni, Tullioq;, Brutoq;,  
E xprimere Rufe, fidiculæ licet cogant,  
A ue latinum, χᾶπε non potest græcum,  
S i fingere istud me putas, salutemus.

In Posthumum.

Quæ mihi præsteris memini, semperq; teneb  
Cur igitur taceo Posthume, tu loqueris?  
I natio quoties aliqui tua dæmonia...

TAVOLA Xa - Verona, Biblioteca Civica, Aldini, 326, 61r (H5r)

S ed tu syllaba contumax repugnas.  
D icunt Earinon tamen poetæ,  
S ed græci, quibus est nihil negatum,  
E t quos ἄπες ἄπες decet sonare.  
N obis non licet esse tam disertis,  
Q ui musas colimus seueriores,

De Eodem.

S i daret autumnus mihi nomen, ὄρωπιός εἴην,  
Horrida si brumæ sydera, χᾶμεπιός.  
D ictus ab æstiuo ὀβιός mihi mense uocarer.  
Tempora cui nomen uerna dedere, quis est?

TAVOLA Xb - Verona, Biblioteca Civica, Aldini, 326, 111v (O7v)